

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche



LE STRAGI NAZIFASCISTE IN POLESINE: IL RICORDO DELL'ECCIDIO
DI VILLAMARZANA ATTRAVERSO LA MEMORIA FAMILIARE

Relatore: Prof.ssa Eloisa Betti

Laureando: Vittoria Milani
matricola N.
2067328

A.A. 2025/2026

ABSTRACT

Questa tesi analizza l'eccidio di Villamarzana del 1944 all'interno del contesto più ampio del fenomeno delle stragi nazifasciste in Italia, ponendo in particolare risalto lo sviluppo del fenomeno nel territorio polesano. I fatti storici riguardanti l'eccidio sono posti a confronto con la memoria familiare e intergenerazionale.

Nel primo capitolo viene delineato il quadro storico del fenomeno della Resistenza durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale. In particolare, è presente un'analisi dettagliata delle stragi nazifasciste, con un focus sulle dinamiche locali che portarono all'eccidio, sulle cause del fenomeno e soprattutto sulle conseguenze che questo evento ha avuto nel tessuto storico e sociale del Polesine.

Nel secondo capitolo viene ampliato l'evento storico chiave di questa tesi che si inserisce nel quadro più ampio delle stragi nazifasciste, cioè l'eccidio di Villamarzana. Vengono analizzate nel dettaglio la strage compiuta, le circostanze precedenti l'accaduto, i protagonisti, le cause e le conseguenze che ne sono inevitabilmente scaturite da esso.

Il terzo ed ultimo capitolo si propone di fare un confronto intergenerazionale tra Celestino Tasso e il figlio Giovanni Tasso. Celestino Tasso, fratello del martire Giovanni Tasso di Valente, è testimone diretto dell'eccidio, il quale restituisce in maniera drammatica e carica di emotività il racconto della morte del fratello e di come è stata vissuta la vicenda dalla sua famiglia. Invece, il figlio Giovanni Tasso mette in luce come è stata trasmessa la memoria familiare e come è stata reinterpretata dalle generazioni successive. La sua testimonianza è di fondamentale importanza per comprendere come la vicenda sia stata interiorizzata e rielaborata nel corso del tempo, anche attraverso commemorazioni pubbliche e ufficiali.

L'analisi svolta mediante intervista mostra come i legami familiari abbiano avuto un ruolo decisivo nella trasmissione della storia di famiglia e soprattutto nella sua conservazione. Si evidenzia come questa abbia

contribuito al processo collettivo di ricostruzione identitaria e anche alla comprensione del rapporto tra passato e presente.

Lo studio, quindi, non si limita a descrivere un evento storico della Seconda guerra mondiale ma punta a comprendere il legame tra memoria individuale, esperienza comunitaria e soprattutto il ruolo che hanno le future generazioni nel mantenere vivo il ricordo del passato.

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I	5
L'Italia della Resistenza: contesto, protagonisti e peculiarità della lotta	5
1.1 Dall'8 settembre alla nascita della Repubblica Sociale Italiana.	5
1.2 Resistenza: sviluppo storico e caratteristiche strutturali.....	9
1.3 Resistenza ed evoluzione delle stragi nazifasciste in Italia	13
CAPITOLO II	17
Le stragi nazifasciste in Polesine e il caso di Villamarzana (1944) ...	17
2.1 Resistenza nel territorio Polesano: descrizione e caratteristiche... ..	17
2.2 Verso l'eccidio: contesto, caratteristiche e preparazione del massacro	19
2.3 La strage di Villamarzana: 15 ottobre 1944	23
CAPITOLO III	33
Viaggio nella memoria familiare: confronto tra due interviste intergenerazionali.	33
3.1 Memoria familiare del bisnonno: Celestino Tasso	34
3.1.1 Contesto familiare e biografico	34
3.1.2 Analisi tematica intervista	37
3.1.3 Sintesi interpretativa	39
3.2 Memoria del nonno: Giovanni Tasso	40
3.2.1 Presentazione del testimone	40
3.2.2 Analisi tematica dell'intervista	41
3.2.3 Sintesi interpretativa	45
3.3 Confronto tra memorie. Celestino e Giovanni: somiglianze e differenze	46
3.3.1 Punti in comune.....	47
3.3.2 Discontinuità.....	48
Conclusioni	52

APPENDICE	54
BIBLIOGRAFIA	59
SITOGRAFIA	61

INTRODUZIONE

Le stragi perpetrate dai nazisti con la collaborazione dei reparti fascisti nel periodo compreso tra il 1943 e il 1945 rappresentano uno dei capitoli più violenti e tragici della storia contemporanea.

L'elemento chiave che contraddistingue tutte le stragi di questo periodo è la violenza, la quale divenne lo strumento principale di controllo politico sui territori. In particolare, molto diffuse al tempo furono le rappresaglie dei gruppi resistenziali diffusi su tutto il territorio italiano.

La storiografia ha dedicato ampio spazio alle grandi stragi nazifasciste di quest'epoca storica poiché divennero dei veri e propri simboli della brutalità nazifascista.

Tuttavia, la storia è costellata di numerosi episodi minori che hanno avuto un grande impatto nel tessuto sociale e nella memoria locale, tra cui il tragico eccidio di Villamarzana.

Il 15 ottobre 1944 nel cuore del Polesine 42 uomini vengono prelevati dalle loro case con l'accusa da parte delle truppe nazifasciste di sostenere i partigiani e furono uccisi con brutalità davanti agli occhi dei propri familiari. A questi 42 se ne aggiunse un ultimo, Primo Munari, giustiziato il 21 ottobre, arrestato sempre nello stesso contesto e con le stesse accuse.

L'obiettivo di questa ricerca è analizzare nel dettaglio l'eccidio di Villamarzana, facendo particolare attenzione al contesto storico, evidenziandone le cause e le dinamiche che hanno portato alla tragica morte di 42 innocenti, di cui 5 erano ragazzi.

L'attenzione sarà rivolta in primo luogo al quadro generale della repressione nazifascista in particolare in Polesine, spesso considerato luogo periferico rispetto ad altri territori dove si sono perpetrate le stragi.

In secondo luogo, l'attenzione verrà spostata sulla testimonianza raccontata dal fratello di Giovanni Tasso di Valente, martire della strage, Celestino Tasso.

La testimonianza di Celestino Tasso rappresenta un momento ricco di enfasi e carico di tensione emotiva che lui prova nel raccontare la tragica vicenda di famiglia, in particolare le emozioni che ne scaturiscono ripercorrendo i terribili eventi.

Di grande coinvolgimento emotivo è anche il modo in cui è stata trasmessa la storia familiare attraverso il figlio Giovanni Tasso, portatore del nome dello zio ucciso nella strage del 1944.

Giovanni Tasso nella sua intervista ripercorre le tappe del racconto di famiglia, le modalità con cui gli è stato trasmesso e nello specifico le emozioni che ha provato durante tutto l'arco della sua vita, in particolare nel rivivere la storia ogni ottobre in occasione delle commemorazioni alla presenza delle principali autorità locali.

La ricerca si basa su fonti archivistiche, storiografiche e testimonianze delle persone più vicine alla strage, ossia i parenti più stretti della vittima e le future generazioni.

Studiare questa strage significa inserirsi in uno dei temi più drammatici della storia contemporanea e comprendere le dinamiche che hanno portato a tali gesti efferati.

Di estrema importanza è, a mio avviso, conoscere la memoria familiare e trasmetterla alle future generazioni, come è avvenuto nel mio caso specifico.

Questo elaborato affronta la mia storia familiare e l'importanza che se ne è data nel corso del tempo ovvero il non dimenticare mai il passato per non commettere gli stessi errori in futuro.

CAPITOLO I

L'Italia della Resistenza: contesto, protagonisti e peculiarità della lotta

Il presente capitolo di questo elaborato sarà incentrato sullo studio e sull'analisi del fenomeno delle stragi nazifasciste in tutto il territorio nazionale facendo uno specifico approfondimento su come e dove si è sviluppato il fenomeno, quali sono le principali cause che hanno portato a questo un tragico evento storico e le conseguenze indubbiamente pesanti che ne sono scaturite.

1.1 Dall'8 settembre alla nascita della Repubblica Sociale Italiana.

L'8 settembre 1943 rappresenta una delle date più drammatiche e decisive della storia italiana contemporanea. Con la proclamazione dell'armistizio tra il Regno d'Italia e gli Alleati, resa nota attraverso il celebre annuncio del maresciallo Pietro Badoglio, si aprì una fase di profonda crisi politico-istituzionale. L'atto, che avrebbe dovuto segnare l'uscita dell'Italia dal conflitto al fianco della Germania nazista, generò invece una situazione di caos generale: le forze armate italiane si disgregarono, lo Stato perse ogni capacità di comando e il territorio nazionale si trovò rapidamente diviso in due zone d'influenza contrapposte.

Infatti, come affermato e sostenuto da Luca Baldissara in "La guerra partigiana"¹ ci fu una grande parte di soldati con la volontà ferma di combattere per il proprio paese ma ci furono anche coloro che, invece, si rifiutarono di arruolarsi nell'esercito di Salò, preferendo addirittura essere imprigionati che combattere a fianco dei nazifascisti.

¹ Luca Baldissara, *La guerra partigiana* in Filippo Focardi e Santo Peli, (a cura di), *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, Carocci, Roma, 2025, p.26

Infatti, la maggior parte di coloro che furono sotto le armi sul territorio nazionale all' 8 settembre si sbarazzò della divisa e tentò il rientro a casa, chi fortunatamente riuscendoci, chi invece finendo prigioniero dei tedeschi. È noto, che circa 600.000 soldati italiani vennero catturati dai tedeschi e deportati nei campi di lavoro in Germania. Ma ci furono anche coloro che per convinzione politica, per senso di rivalsa nei confronti dei fascisti e per un forte sentimento antitedesco decisero di prendere parte alla guerriglia. Molti, infatti, si unirono ai gruppi di guerriglia che andavano costituendosi sulle montagne.

La fuga del re Vittorio Emanuele III e del governo Badoglio da Roma verso Brindisi segnò simbolicamente la perdita di legittimità della monarchia e aprì un vuoto di potere che avrebbe inciso profondamente sulla coscienza nazionale.

L'Italia si trovò ad essere, quindi, un paese diviso in 2: da un lato era presente l'occupazione tedesca e dall'altro si assistette alla formazione della Repubblica Sociale Italiana (RSI).

L'occupazione tedesca, oltre a sancire la perdita della sovranità italiana su buona parte del territorio, diede avvio a un regime di violenza sistematica. L'obiettivo della Germania era duplice: mantenere il controllo militare dell'Italia settentrionale, necessaria come zona di retrovia del fronte appenninico, e impedire che l'armistizio potesse trasformarsi in un'insurrezione generalizzata contro le forze dell'Asse. Per questo, il comando tedesco instaurò fin da subito un regime repressivo, fondato sull'arresto di militari italiani, sul sequestro di beni e sull'intimidazione dei civili.

Parallelamente, nel Nord occupato, si tentò di ricostruire un'autorità politica di matrice fascista. Benito Mussolini, liberato dai tedeschi il 12 settembre 1943 dopo la prigionia sul Gran Sasso, venne posto alla guida di un nuovo Stato: la Repubblica Sociale Italiana (RSI), con sede prima a Roma e poi a Salò, sul lago di Garda. La RSI nacque formalmente come governo sovrano,

ma in realtà costituì un regime satellite, ovvero sottoposto al controllo diretto del comando tedesco. L'esistenza stessa della Repubblica Sociale rappresentava un tentativo di rifondare il fascismo in chiave radicale e totalitaria, recuperando l'ideologia delle origini e proclamando una lealtà assoluta all'alleato tedesco.

L'Italia settentrionale divenne teatro di un conflitto a più livelli. Da un lato, l'avanzata alleata risaliva lentamente dalla linea del fronte meridionale; dall'altro, la presenza tedesca si consolidava attraverso la creazione di zone di controllo militare dirette, spesso affidate a reparti d'élite delle SS, milizia speciale tedesca destinata a compiti di polizia durante il regime nazionalsocialista.

Come osserva David Bidussa nell'introduzione al volume "Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci."², è innegabile come il fascismo repubblicano stava cercando di riaffermare la propria autorità, ma doveva fare i conti con una crescente opposizione civile e con l'emergere di nuclei armati di Resistenza.

Il controllo tedesco sul territorio fu capillare e spietato. Le strutture di sicurezza - Gestapo, SS, SD - collaboravano con la polizia fascista e con la Guardia Nazionale Repubblicana per reprimere ogni forma di dissenso. La popolazione si trovò così stretta tra due fuochi³: da una parte l'occupante tedesco e le autorità fasciste locali, dall'altra le nascenti formazioni partigiane che operavano nelle campagne e nelle montagne. L'ambiguità della posizione dei civili, costretti a convivere con il terrore sarebbe divenuta una caratteristica strutturale di questo periodo.

La nascita della Repubblica Sociale segnò dunque non solo la prosecuzione del fascismo, ma la sua trasformazione in regime di guerra, animato da una logica di vendetta e di sopravvivenza. Gli uomini che vi aderirono lo fecero

² David Bidussa, *Introduzione*, in Norberto Bobbio, Claudio Pavone, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci*, a cura di David Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

³ Tommaso Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma Bari, Laterza, 2003.

spesso per motivi diversi: fedeltà personale a Mussolini, opportunismo, paura dei tedeschi, oppure per convinzione ideologica. In ogni caso, la RSI si trovò fin da subito priva di un vero consenso di massa, costretta a reggersi sul sostegno militare della Germania e sulla repressione sistematica.

Il clima di sospetto e di violenza che si diffuse in quei mesi fu il terreno su cui si sviluppò la resistenza armata. A partire dall'autunno del 1943, infatti, in molte zone dell'Italia settentrionale iniziarono a formarsi spontaneamente gruppi di ex militari, giovani renitenti alla leva e oppositori del regime, che trovarono rifugio nelle zone montuose o nei boschi. Questi primi nuclei partigiani rappresentavano una risposta immediata al crollo dello Stato e alla brutalità dell'occupazione tedesca.

Il linguaggio politico della RSI contribuì a costruire un clima di odio e di paura. La propaganda definiva i partigiani come "banditi", "traditori", "sovversivi", negando loro qualsiasi riconoscimento politico o militare. Eliminare un partigiano o un presunto sostenitore non era considerato un crimine, ma un atto di giustizia patriottica.

L'apparato mediatico del regime quali giornali, radio, manifesti, veicolava un messaggio di mobilitazione e di allarme costante. Si invitavano i cittadini a denunciare i "ribelli", si glorificavano le azioni repressive e si esaltava il sacrificio dei caduti fascisti. La costruzione di un nemico interno, percepito come minaccia per la nazione, legittimava la violenza e la trasformava in dovere civico. In questo contesto ideologico, la repressione divenne una componente caratteristica del potere politico.

In conclusione, è importante sottolineare che il periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e la nascita della Repubblica Sociale Italiana rappresenta il momento di origine di tutte le dinamiche che segneranno la fase successiva del conflitto: la frattura della nazione, la radicalizzazione del fascismo, la diffusione della Resistenza e la costruzione di un sistema repressivo fondato sul terrore. In questo scenario, la popolazione civile non fu spettatrice, ma parte integrante del conflitto: sostenne, subì, reagì, tacque o ricordò.

Le stragi, gli eccidi e le rappresaglie non furono soltanto eventi militari, ma esperienze vissute, tramandate e reinterpretate nel tempo. Appare quindi evidente, anche alla luce degli studi svolti da storici del calibro di Pavone, come comprendere le loro origini significa, dunque, comprendere le radici stesse della memoria italiana della guerra.

1.2 Resistenza: sviluppo storico e caratteristiche strutturali

L'8 settembre segnò, per molti italiani, la perdita di ogni riferimento politico e istituzionale. Il re e il governo erano fuggiti a Brindisi, lasciando senza ordini l'esercito, che si trovò improvvisamente di fronte all'ex alleato tedesco, ora divenuto nemico. Centinaia di migliaia di soldati, privi di direttive e di mezzi, furono catturati o dispersi; altri cercarono di raggiungere le proprie case o di unirsi spontaneamente a gruppi di resistenza locale. Fu in questo vuoto di potere che nacquero le prime formazioni partigiane, spesso costituite da ex militari, antifascisti clandestini e giovani riluttanti alla leva.

Nel volume "Sulla guerra civile" Pavone sostiene come la Resistenza italiana abbia avuto alcuni aspetti particolari e specifici a differenza degli altri moti resistenziali perché è stata una duplice esperienza. Secondo lo storico è stata sia una lotta antifascista perché si sentiva l'esigenza di lottare contro la dittatura che si era imposta in Italia quindi come affermato dall'autore era una lotta contro il nemico interno ma è stata anche una lotta contro il nemico esterno, cioè i nazisti perché era necessario liberare l'Italia da tale occupazione.⁴ Pertanto, fu una lotta contro due avversari e contemporaneamente con il duplice obiettivo di restituire all'Italia l'indipendenza perduta e restaurare il regime democratico che, come è noto e assodato, è stato soppresso con l'avvento del fascismo. Ne emerge che, la Resistenza italiana non fu soltanto una lotta su due fronti, ma l'intreccio

⁴ Norberto Bobbio, *Discorso sulla Resistenza (1965)*, in Bobbio, Pavone, *Sulla guerra civile*, cit. p.6

di tre conflitti sovrapposti – patriottico, civile e di classe – che si manifestarono con intensità diversa nei vari territori.

Inoltre, un altro elemento importante da considerare e che non può essere tralasciato, come sostenuto da Bobbio, è che la Resistenza è stato effettivamente un “moto popolare”⁵ perché coinvolse volontari provenienti da ceti, età e orientamenti diversi, pur restando un fenomeno minoritario rispetto all’intera popolazione.

Come affermato da Gentile ne “I crimini di guerra tedeschi in Italia”⁶ le motivazioni della lotta erano sostanzialmente di due tipologie: sociale e politica. Per lo più si trattava di misure volte a combattere le ostilità dei tedeschi e quindi ragioni di autodifesa da furti, stupri o requisizioni. Nonostante ciò, è evidente che tutte le forme di resistenza vennero criminalizzate dai tedeschi senza alcun tipo di distinzione.

La Resistenza italiana si sviluppa solo a partire dall'estate 1943, dopo il crollo del fascismo e la stipula dell'armistizio con gli anglo-americani. Le forze politiche antifasciste (comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, liberali) danno vita il 9 settembre 1943 al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che nei 20 mesi successivi sarà guida politica e militare della lotta di Liberazione.

Dall’altro lato i tedeschi, all'8 settembre, occupano gran parte del territorio nazionale. Nei giorni immediatamente successivi all'armistizio disarmano e catturano, sul territorio nazionale ed estero, circa 800.000 soldati italiani, perlopiù lasciati senza ordini e direttive dal re Vittorio Emanuele III, dal governo del maresciallo Badoglio e dai vertici delle forze armate. Alcuni reparti organizzano tentativi di Resistenza, che si concludono però tragicamente.

⁵ Bobbio, *Discorso sulla Resistenza (1965)*, cit., p.7

⁶ Gentile Carlo, *I crimini di guerra tedeschi in Italia (1943-1945)*, Einaudi, Torino, 2022, p.49.

Il movimento di Resistenza è animato da forze eterogenee, diverse tra loro per orientamento politico e impostazione ideologica; tuttavia, erano unite dal comune obiettivo di lotta contro il nazifascismo, dall'ideale di liberazione del paese dal nemico straniero e da quello interno. Come sostiene Santo Peli fu una guerra di “volontari che si adunarono per dignità e non per odio decise di riscattare la vergogna e il terrore del mondo”.⁷ Ed è per tale ragione che Bobbio nel suo *Discorso sulla Resistenza*⁸ tenuto nel 1965, parla di “guerra popolare” perché parteciparono senza alcun tipo di imposizione dall'alto militari e civili, persone di ogni età, sesso, religione, provenienza geografica e politica. Inoltre, la Resistenza è guidata da personalità di spicco dell'antifascismo, che hanno ostacolato e combattuto il regime durante tutto il ventennio, spesso pagando con il carcere, il confino o l'esilio.

Le prime naturali contrapposizioni iniziali vengono superate e accantonate nel corso della guerra, per dare spazio, sul piano politico e su quello militare, a larghe intese che consentono di definire obiettivi comuni e di sviluppare un coordinamento sempre più puntuale, efficace e incisivo. Il CLN organizza comitati militari che assumono la responsabilità dell'organizzazione delle forze che vanno raccogliendosi in città e in montagna. Si tratta, naturalmente, di uno sviluppo complesso e difficile, spesso frammentario. La spontaneità di molte iniziative, le condizioni di clandestinità e segretezza in cui si deve operare, la scarsità di mezzi, i duri colpi inferti dai nazifascisti, mettono completamente a dura prova l'impegno delle forze patriottiche. Sin dall'inizio, i nazifascisti scardinano centri politici e operativi, catturando e torturando membri e responsabili del movimento, e con estesi rastrellamenti attaccano in montagna i primi nuclei armati e le prime bande partigiane.

Nonostante ciò, il movimento di Resistenza si consolida e si estende, radicandosi gradualmente sul territorio, trovando consenso e sostegno in

⁷ Santo Peli, *Guerra partigiana e rifiuto della guerra*, in Focardi e Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia*, cit. p.141.

⁸ Norberto Bobbio, *Discorso sulla Resistenza (1965)*, cit., p.7

gran parte della popolazione, e così reggendo alla prova dei tanti arresti, delle torture, delle deportazioni nei lager, delle fucilazioni, delle rappresaglie sui civili.

Col passare dei mesi il movimento partigiano si amplia sempre di più, vengono coinvolte sempre più regioni e dalle bande iniziali si passa a delle brigate vere e proprie, tra cui le "Garibaldi", le "Giustizia e Libertà" e le "Matteotti". Nelle città operarono invece i GAP Gruppi di Azione Patriottica e le SAP Squadre di Azione Patriottica, dedicati alla guerriglia e al sabotaggio.

Già nei primi giorni dopo l'8 settembre 1943 si verificano scontri: si tratta per la maggior parte di azioni piuttosto spontanee e votate all'insuccesso vista la sproporzione di forze e d'armamento come, ad esempio, l'episodio di Porta San Paolo a Roma. Questo è il segnale di uno stato d'animo e di una volontà che vanno diffondendosi tra la popolazione.

I nazifascisti si oppongono alla Resistenza, che li minaccia con azioni di guerriglia e sabotaggi, scagliandosi non solo contro i combattenti, ma anche contro le popolazioni, che rappresentano un bersaglio più semplice:

rappresaglie ed eccidi si moltiplicano e riguardano tutto il territorio nazionale.

Nel marzo 1944 il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) assume, come citato da Santo Peli, poteri di "governo di guerra"⁹. Già dal settembre del 1944 si ramifica in: comitato generale e comitato esecutivo, militare, finanziario di stampa e propaganda, per gli approvvigionamenti. Le varie formazioni militari partigiane sono coordinate, nel giugno 1944, nel "Corpo Volontari della Libertà" e, nelle diverse regioni e zone operative, sono istituiti comandi militari regionali, a stretto contatto con i CLN locali, e comandi zona in area di operazioni.

Nella primavera-estate del 1944, dopo lo sfondamento alleato della linea

⁹ Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2015, p.41

Gustav e l'avanzata anglo-americana nell'Italia centrale, ampie zone del territorio settentrionale sono sottratte all'occupazione tedesca e fascista: sorgono così le "Zone Libere" e le repubbliche partigiane come quelle di Montefiorino (Appennino modenese) o della Val Trebbia (Liguria, Emilia-Romagna, Lombardia). I governi democratici provvisori delle repubbliche non possono reggere a lungo, poiché i tedeschi scatenano nei loro confronti offensive pesantissime costringendo di conseguenza i partigiani ad abbandonare paesi e vallate per ripiegare sulle montagne. Qui vengono continuamente attaccati, soprattutto dall'inverno 1944-1945, quando l'avanzata alleata si arresta sulla linea Gotica.

È solo dopo una fase di grandi difficoltà, causate principalmente dall'assenza del sostegno degli alleati, nei primi mesi del 1945 le formazioni partigiane tornano alla piena efficienza e, ormai bene armate, anche grazie all'aiuto militare effettuato dagli Alleati, sono in grado di riprendere l'offensiva. Nella primavera del 1945 l'attività partigiana va sempre più intensificandosi. Ed è in questa occasione che il 25 aprile 1945 il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) ordina l'insurrezione generale, durante la quale i partigiani affluiscono nelle città, si uniscono ai combattenti locali, e liberano il Nord Italia.

Furono le rappresaglie sui civili e tutte le forme di violenza contro di essi che contribuirono a creare un clima intimidatorio e di terrore generale all'interno del quale maturarono le stragi nazifasciste nel periodo compreso tra il 1943 e il 1945.

1.3 Resistenza ed evoluzione delle stragi nazifasciste in Italia

La penetrazione tedesca in Italia, dall'estate del 1943, trasforma il territorio nazionale in uno dei fronti principali della guerra tra esercito del Reich ed eserciti anglo-americani. Le popolazioni dei territori invasi si trovano

esattamente “tra due fuochi”¹⁰, finendo coinvolte, quali vittime “collaterali”, in questa nuova modalità ed espressione della guerra totale. A ciò si aggiunge, fin dal luglio del 1943 – quando l'alleanza tra Italia e Germania è ancora pienamente in vigore – l'esplicitazione della violenza, nelle sue forme più brutali, da parte dei tedeschi, che si rendono responsabili di stragi ed eccidi di “inermi” ed indifesi. Nei 20 mesi in cui si sviluppa la lotta resistenziale, gli occupanti tedeschi, spesso assistiti attivamente dai collaborazionisti fascisti, i quali non esitano, in numerose occasioni, a rendersi protagonisti in modo autonomo dell'esercizio della brutalità, infieriscono nei confronti della popolazione, dei partigiani, dei soldati disarmati, delle minoranze religiose, degli ex prigionieri di guerra in mani italiane.

Le ragioni della violenza sono le più varie. Secondo analisi dettagliate che ha prodotto l'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* le vittime sono più di 23.000 in circa 5.550 episodi, compresi nell'arco cronologico che va dal luglio 1943 al maggio 1945.¹¹

Alcune stragi sono rimaste nella memoria collettiva come simboli dell'orrore, altre sono state dimenticate o ricordate solo a livello locale.

Una delle più note è la strage delle Fosse Ardeatine, avvenuta a Roma il 24 marzo 1944. In risposta all'attentato partigiano di via Rasella, in cui morirono 33 soldati tedeschi, il comando tedesco ordinò la fucilazione di 335 prigionieri, scelti tra detenuti politici, ebrei e civili. Le vittime furono uccise con un colpo alla nuca sulla via Ardeatina, poi fatte saltare con esplosivo per occultare i corpi. La rappresaglia, diretta da ufficiali delle SS come Herbert Kappler, rappresentò un modello di violenza condotta con rigore burocratico e disumanizzante.¹²

Al Nord, la strage di Marzabotto — in realtà una serie di massacri avvenuti tra il settembre e l'ottobre 1944 nei comuni di Marzabotto, Grizzana e

¹⁰ Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, cit.

¹¹ *Atlante delle stragi nazifasciste in Italia*, consultato in data 27 novembre 2025

¹² Paolo Pezzino, *Andare per i luoghi della Resistenza*, Il Mulino, Bologna, 2025, pag.79.

Monzuno, sull'Appennino bolognese — è considerata la più grave. La sedicesima Divisione SS "Reich führer", comandata dal maggiore Walter Reder, massacrò oltre 770 civili, tra cui donne, anziani e bambini. L'operazione, ufficialmente giustificata come rastrellamento antipartigiano, fu un atto di puro annientamento. Le vittime vennero uccise nelle loro case, nelle chiese, nei campi. Infatti, come sottolineato da Gentile le forze di occupazione avevano l'obiettivo più di punire i partigiani che di vera e propria attività di contenimento del movimento partigiano stesso.¹³

Nel Centro Italia, la strage di Sant'Anna di Stazzema¹⁴ (12 agosto 1944) rappresenta un altro esempio emblematico. In questo piccolo paese di montagna toscano, reparti della stessa divisione SS massacrarono 392 civili. Le donne e i bambini furono radunati nella piazza principale e uccisi brutalmente, le case incendiate e i corpi bruciati. Anche in questo caso specifico, come evidenziato dallo storico Gentile, la logica era quella della rappresaglia preventiva e in considerazione della dimensione di intensità e sistematicità delle stragi non vi è alcun dubbio che la volontà era quella dell'annientamento.¹⁵

Non meno tragiche furono le stragi dell'Italia settentrionale: a Boves (settembre 1943), primo episodio di violenza nazista sul suolo italiano, i tedeschi incendiarono il paese e uccisero 23 civili; a Cuneo, Valla di

Lanzo, Torricella Peligna, Gibellina, Bassano del Grappa, Borgo Ticino, Piazzale Loreto, centinaia di vittime furono uccise per rappresaglia o come punizione collettiva. In ciascuno di questi luoghi, la violenza si manifestò con modalità simili, come se seguisse un copione: radunare, separare, fucilare, bruciare, cancellare le tracce.¹⁶

Al di là degli episodi noti come le Fosse Ardeatine, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto-Monte Sole quello delle stragi naziste e fasciste risulta un

¹³ Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, cit., p.280

¹⁴ Atlante delle stragi nazifasciste in Italia, consultato in data 30 novembre 2025

¹⁵ Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, cit., p.255

¹⁶ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, cit., p. 24

fenomeno diffuso e capillare sul territorio nazionale. I reparti responsabili appartengono sia alle forze armate regolari del Reich (la Wehrmacht), sia alle SS, sia alle formazioni della RSI.

In conclusione, in questo contesto di brutalità risulta particolarmente significativa la citazione di Roberto Battaglia, storico della Resistenza, secondo cui:

è bene che oggi si possa fare questa distinzione: poiché è bene che la responsabilità della strage non sia attribuita indiscriminatamente a “tutti i tedeschi”, ma che sia individuata anche nell'esercito dell'invasore quel reparto o quell'uomo che più d'ogni altro macchiò l'onore della propria nazione e avvili la dignità umana: è una distinzione che contribuisce a farci sperare nella reciproca comprensione, nella pacifica convivenza dei popoli, deposti gli odi e le vendette della guerra. ¹⁷

Egli illustra e analizza con precisione la complementarità delle colpe degli atti compiuti dai nazifascisti. È particolarmente importante perché oltre ad evitare generalizzazioni improprie permette di comprendere in modo esaustivo le dinamiche e il clima di violenza che si respirava in questo periodo storico. Inoltre, è esattamente tale approccio rigoroso e attento alla dimensione locale dei fatti che permette di analizzare in maniera accurata le vicende della resistenza polesana e nello specifico dell'eccidio di Villamarzana, le quali saranno l'oggetto del prossimo capitolo.

¹⁷ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, Torino, 1953.

CAPITOLO II

Le stragi nazifasciste in Polesine e il caso di Villamarzana (1944)

Il seguente capitolo di questo elaborato sarà incentrato sullo studio e sull'analisi del fenomeno delle stragi nazifasciste in tutto il territorio nazionale facendo uno specifico approfondimento su come il fenomeno si è evoluto nel Polesine, terra di efferati versamenti di sangue e infine approfondendo il caso emblematico di Villamarzana, che costituisce uno snodo fondamentale per la storia collettiva del Paese e per la memoria locale.

2.1 Resistenza nel territorio Polesano: descrizione e caratteristiche.

Parlare di Resistenza nella bassa polesana come di un *unicum*, quasi che il movimento partigiano seguisse, in Polesine come altrove, i confini amministrativi sarebbe riduttivo.

In riferimento alla bassa polesana si intende il territorio comprendente la parte meridionale della provincia di Rovigo.

Tale territorio comprende le zone lungo e tra i fiumi Po di Goro, Po di Venezia e Po di Tolle. La Bassa Polesana comprende dieci comuni che sono i seguenti: Adria, Ariano nel Polesine, Corbola, Loreo, Papozze, Pettorazza Grimani, Porto Tolle, Porto Viro, Rosolina e infine taglio di Po. Quindi facciamo riferimento alla zona in prossimità del Delta del Po.

Il carattere peculiare della Resistenza in generale è quello di essere stato movimento spontaneo e dunque variabile, per intensità e peculiarità da luogo a luogo: più forte e deciso in zone e città in cui più si risentiva dell'antifascismo militante e che più si prestavano per la favorevole

morfologia del territorio alla lotta clandestina; meno evidente dove non si presentavano le sopraccitate circostanze.¹⁸

Per quanto riguarda il Polesine, le zone interessate dal movimento partigiano si possono individuare nelle seguenti aree: in primo luogo l'area alto polesana ovvero la parte occidentale della provincia di Rovigo, cioè la zona più vicina al confine con le province di Verona, Padova e Mantova. In questa zona il movimento gravitava verso la Bassa padovana, le Valli veronesi e le zone rivierasche del Po. In secondo luogo, possiamo notare un'area medio polesana che abbracciava i territori dei comuni di Villamarzana, San Bellino, Castलगuglielmo e Canda che si trovano immediatamente attorno alla città di Rovigo; e infine l'area basso polesana, come specificato precedentemente, gravitante attorno ad Adria e in collegamento con il Cavarzerano, il Chioggiotto e la Bassa ferrarese.¹⁹

È utile richiamare alcuni punti che, come precisato dall'autore Gianni Sparapan in Atti dell'XI convegno di Storia Polesana²⁰, sembrano essere punti di riferimento fondamentali.

Innanzitutto, come rilevato da Sparapan, la resistenza basso polesana presenta tutte le caratteristiche di quella lagunare veneta, del basso Piave, della litoranea del Livenza e del Tagliamento.

Il movimento resistenziale si sviluppa su ampi spazi aperti pressoché privi di protezione naturali e in parte allagati dai tedeschi che compiono anche imponenti lavori di fortificazione in previsione di sbarchi alleati.

Esso è caratterizzato dalla quasi assenza operaia: sono i contadini che, da protagonisti o da fiancheggiatori, gradualmente e spontaneamente ne prendono parte fornendo omertà e protezione. Tale presenza spiega il motivo della profondità e importanza della memoria collettiva e familiare.

¹⁸ Gianni Sparapan, *La Resistenza nel Bassopolesine*, "Studi Polesani. Polesine e Resistenza", cit., p.9

¹⁹ Gianni Sparapan, *La Resistenza nel Bassopolesine*, "Studi Polesani. Polesine e Resistenza", cit., p.9

²⁰ Gianni Sparapan, *Atti del XI convegno di Storia Polesana*, Minelliana, 1986

Inoltre, ha la caratteristica di essere più antifascista che antitedesca almeno fino ai giorni dell'insurrezione e quindi assume più carattere di lotta di classe anti-patronale che di guerra di liberazione.

Il movimento presenta al suo interno forti contrasti tra i gruppi che sono organizzati da un lato dal comitato di liberazione nazionale provinciale, che insiste più operazioni di sabotaggio, di salvataggio, di preparazione dell'insurrezione e dell'organizzazione amministrativa postbellica piuttosto che per azioni militari, e dall'altro dalle formazioni che nascono autonome dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), in prevalenza comuniste, le quali intendono invece attuare la lotta armata.

“Abbiamo un elenco di 40 persone, le quali, al primo fatto di sangue, saranno tutte accoppate!”²¹. Così diceva Menna, giunto a Rovigo, al seguito di Buffarini-Guidi, Ministro degli Interni della RSI. Menna fu uno dei massimi esponenti, con l'umbro Vittorio Martelluzzi, comandante della Guardia Nazionale Repubblicana Italiana, della linea dura.

Queste parole esprimono chiaramente il clima di durezza e crudeltà che sono state caratteristiche strutturali di questa epoca storica e ne sono l'emblematica dimostrazione i tragici eccidi, tra cui spicca la strage di Villamarzana, meno conosciuta delle altre ma non per questo meno sanguinosa.

2.2 Verso l'eccidio: contesto, caratteristiche e preparazione del massacro

In Polesine la Resistenza iniziò ad organizzarsi all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943. I primi nuclei sorsero da parte dei gruppi antifascisti che rientravano dal confino. Tra questi troviamo Lino Rizzieri, Mario Ambrosi, Edoardo Chendi, Romolo Saggiaro, Umberto Merlin, Luigi Puxeddu, Aurelio Ballotta, il quale fu precedentemente sindaco di Adria, poi

²¹ Denuncia alla Prefettura di Rovigo, presentata il 21 maggio 1945, dalla Guardia di finanza Alessandro Castagnini.

deportato e morto a Dachau. Essi appartenevano alle principali formazioni politiche clandestine organizzatesi per combattere il fascismo e in particolare abbiamo il Partito d'Azione, il PCI, il mondo cattolico, socialista e liberale.

In particolare, a Rovigo era presente il CLN che fu costituito nell'ottobre 1943 con due importanti diramazioni nell'alto e nel basso Polesine. Era in contatto con quello regionale guidato dal professore Egidio Meneghetti dell'Università di Padova. I comitati locali CLN erano pronti ad agire e a sostenere il passaggio dalla dittatura alla democrazia quando sarebbero giunti gli Alleati. L'offensiva per la liberazione dell'Italia settentrionale era prevista a giugno 1944. Roma venne liberata dal generale Alexander il 4 giugno 1944. Fu in quell'occasione che il generale dichiarò che gli alleati avrebbero raggiunto la Valle Padana entro il mese di agosto. Tuttavia, la scelta degli Alleati fu quella di organizzare il celebre sbarco in Normandia e da quel momento l'Italia divenne un fronte secondario. Quindi il maresciallo Alexander, capo delle forze alleate in Italia, diede l'ordine di sospendere ogni forma di lotta in attesa di tempi migliori.

È proprio in questo momento che si verificano le azioni repressive più terribili perpetrate dal nazifascismo ai danni delle formazioni partigiane, tra cui l'eccidio di Villamarzana il 15 ottobre 1944. Secondo quanto riportato da Leonardo Raito in Guida ai luoghi della memoria in Polesine, si stima che fossero circa 2000 i partigiani suddivisi in gruppi e brigate che operarono su tutto il territorio polesano.²²

È a partire dal mese di luglio 1944 che ci furono i primi bombardamenti in Polesine. Rovigo fu il luogo del primo bombardamento il 10 luglio. Seguirono poi gli attacchi in basso polesine: ci fu l'attacco al ponte di Taglio di Po che interruppe il collegamento diretto tra l'isola di Ariano e Contarina. Il 28 luglio fu la volta di Cavarzere che venne distrutta quasi totalmente.

²² Leonardo Raito, *La Resistenza in Polesine*, in Laura Fasolin, *Guida ai luoghi della memoria in Polesine 1943-1945*, Provincia di Rovigo, 2010, p. 13.

Successivamente nel corso dell'estate i bombardamenti colpirono numerosi centri del Polesine, tra cui Santa Maria Maddalena, Boara, Polesella, Lama Polesine, Bottrighe, Adria e ancora Cavarzere. Insomma, le truppe nazifasciste operarono con l'intento di attaccare i ponti sui due fiumi più importanti che attraversano l'intero Polesine: Adige e Po.

Seguendo l'analisi dettagliata di Aldo Rondina in *Guida ai luoghi della memoria in Polesine* il progressivo intensificarsi delle azioni belliche in Polesine emerge chiaramente che deve essere posto in relazione con l'avanzata del fronte nella fase finale del conflitto in Italia.²³

Sulla base di quanto affermato da Elios Andreini in *Polesine e Resistenza* non è facile valutare quanti tra gli arruolati, nella ovvia confusione di ogni ritirata, abbiano preferito disertare il campo.²⁴ Inoltre, egli afferma anche che bisogna comunque ricordare che i pisani dell'OP (Ordine Pubblico) ritirati in Polesine, erano quasi tutti volontari: alcuni esonerati dal servizio militare, altri, per l'età, senza obblighi di leva, altri provenienti dalle carceri.

La situazione del paese, infatti, veniva così rappresentata nel rapporto del 7/6/1944, inviato a Salò a cura della GNR provinciale:

l'offensiva nemica sul nostro fronte è aumentato le preoccupazioni ed ha maggiormente depresso lo spirito della popolazione sull'esito della guerra... di tale situazione si avvale alla propaganda sovversiva per intensificare la sua attività.²⁵

E l'estate conobbe un crescente di attività partigiane, come sottolinea Rondina ci furono tutta una serie di sabotaggi, scontri armati con i fascisti, inviti alla diserzione e iniziative volte ad impedire gli ammassi obbligatori. Ritroviamo i gruppi più attivi nelle zone del medio Polesine quali Stienta, Fratta Polesine e Lusia.

²³ Aldo Rondina, Bombardamenti alleati in Polesine, in Laura Fasolin, *Guida ai luoghi della memoria in Polesine 1943-1945*, Provincia di Rovigo, 2010, p.15

²⁴ Elios Andreini, *La repressione antipartigiana nell'estate del 1944: I fatti di Villamarzana*, in *Studi Polesani, Polesine e Resistenza*, Minelliana, 1986, p.93

²⁵ "Riservato a Mussolini", Milano, Feltrinelli, 1974

Da parte della Repubblica di Salò si intensificarono le repressioni, le requisizioni, i rastrellamenti contro gli sbandati e i "ribelli". Si distinsero in questa attività i corpi già citati dell'OP e della GNR, ai quali si aggiunsero la polizia speciale del Maggiore Mario Carità, con sede a Bergantino e le Brigate Nere, nate dalla militarizzazione del partito avvenuta il 1° luglio, comandate dal segretario federale, il Dott. Anteo Zamboni, le quali obbedivano soltanto ai tedeschi.

Si può, quindi, dire che il fascismo polesano, che nel ventennio aveva goduto di notevole prestigio per le riconoscenze storiche, per numero degli aderenti prima del 1925, per l'aggressività dimostrata nel distruggere le organizzazioni di sinistra, e per i leader espressi, non seppe mantenere tale posizione negli anni della Repubblica di Salò. Di qui ne scaturirono tutta una serie di conseguenze: alcuni fascisti locali, spesso declassati, preferirono lavorare piuttosto per i toscani che per le Brigate Nere, comandate da segretarie ritenute indecisi; altri scelsero settori più protetti come l'amministrazione comunali, invece, altri si impegnarono soltanto nelle delazioni.

Se nella primavera era stato prevalente il lavoro per vincere i dubbiosi e gli ex fascisti, la situazione cambia con il mese di giugno in cui il quadro strategico subisce una profonda modificazione.

Obiettivo primario diventa quello di garantire le retrovie tedesche, quindi di sconfiggere sul nascere ogni sussulto di lotta partigiana. Infatti, verso la fine del mese, più precisamente il 25 giugno, si ordinò che ogni arma in possesso dei civili, compresi fucili da caccia, fosse consegnata. Sempre durante l'estate fu fatto divieto di circolare in bicicletta, salva autorizzazione scritta: viene così bloccato, in un terreno difficile per la lotta partigiana, l'unico mezzo a disposizione, che rappresentava anche l'unico vantaggio rispetto ai combattenti in montagna.

A seguito delle imponenti operazioni di polizia in diverse zone della provincia rodigina e soprattutto dopo i rastrellamenti estivi nel Basso Polesine, il fascismo si appresta al suo compito più delicato, con diverse

preoccupazioni e finalità: essere credibile di fronte ai tedeschi, dimostrare capacità operative nell'incarico più rilevante ricevuto, consolidare psicologicamente il morale dei camerati di fronte all'avvicinarsi degli alleati, ridurre gli spazi di movimento partigiani, catturare i capi di orientamento comunista e consolidare l'immagine dell'efficienza dello stato fascista.

Inoltre, il successo di questo massiccio sforzo avrebbe dovuto lasciare spazio in Polesine solo all'antifascismo moderato, ostile per motivi di leadership politica ad ogni iniziativa di lotta armata.

L'analisi di Andreini è importante perché permette di capire come non sia possibile sapere se nella riunione preparatoria si sia discusso pure di un eventuale eccidio esemplare, peraltro anticipato chiaramente dai bandi e dai manifesti. Per il momento era fondamentale che il rastrellamento avvenisse di sorpresa, nella notte tra il venerdì e il sabato, e a questo proposito, gli ordini partirono nella stessa giornata di venerdì. L'obiettivo è palese ed era evitare che i partigiani, informati preventivamente, si sottraessero all'accerchiamento, rifugiandosi in zone più sicure o riducendo la consistenza delle formazioni o addirittura attraversando il Po.²⁶

In conclusione, la correlazione tra l'inasprirsi della violenza, l'azione tedesca e soprattutto la crisi interna del fascismo locale crearono le condizioni per il rastrellamento e l'efferata strage di Villamarzana del 1944.

2.3 La strage di Villamarzana: 15 ottobre 1944

Secondo quanto ricostruito dall'Atlante delle stragi nazifasciste il responsabile dell'UPI (Ufficio Politico Investigativo) Rolando Palmieri e il comandante della G. N. R. (Guardia Nazionale Repubblicana) Vittorio Martelluzzi si accordano per un intervento volto a localizzare un nucleo di partigiani operanti nella zona di Villamarzana, in provincia di Rovigo. Viene quindi formato un gruppo di quattro spie. Vengono presi contatti con

²⁶ Elios Andreini, *La repressione antipartigiana nell'estate del 1944: I fatti di Villamarzana*, cit., p.106

Giuseppe Raule, impiegato presso l'ufficio annonario del comune di Villamarzana dal momento che era sospettato di distribuire le tessere annonarie a sbandati e a coloro che rifiutavano la leva.

Si tengono così due riunioni clandestine, il 4 e il 5 ottobre, ma un partigiano riconosce in una delle due spie intervenute un milite della G.N.R. La situazione divenne sempre più carica di tensione: si decide per la cattura e le spie vengono uccise e i loro corpi nascosti. Il mancato ritorno dei quattro fascisti insospettisce i dirigenti dell'U.P.I. e della G.N.R. che inviano a Villamarzana la compagnia dell'Ordine Pubblico comandata da Giorgio Zamboni. Trascorre una settimana e si pianifica un rastrellamento su larga scala che avvenne quella notte tra il 13 e il 14 ottobre con epicentro Castelguglielmo.

Durante la notte del 14 ottobre, verso le 4:30, consistenti porta tedesche repubblicane in una zona delimitata dal Canal Bianco, canale navigabile che attraversa la provincia di Rovigo, nel tratto Castelguglielmo Ca' Moro e dalle località Alberazze, Chiaviche-Pellizzare-Precona cominciarono l'accerchiamento. Tale zona comprende le località che gravitano attorno a Villamarzana e rappresentano dei luoghi storici per la memoria dell'eccidio.

Secondo la ricostruzione di Sparapan era ancora buio quando arrivarono alla stalla detta "il Fiorentin" dove gli uomini di Dall'Aglio furono sorpresi e catturati. Approfittando dell'oscurità e degli spari solo qualcuno riesce a fuggire, ma la dislocazione delle truppe rese disperato e quasi impossibile ogni tentativo di uscire dal cerchio. Alcuni caddero feriti, altri furono fucilati sul posto.²⁷

Al mattino si mossero sotto la minaccia delle armi, verso la Villa Pelà di Castelguglielmo. Tra essi vi erano anche il parroco di Bressane, Don Fusetti.

²⁷ Episodio di Villamarzana, 15 ottobre 1944, Atlante delle stragi nazifasciste in Italia (1943-1945), consultato in data 20 ottobre 2025.

Va sottolineato, come ricavato dall'accurata analisi di Sparapan, che il gruppo di Dall'Aglio si trovava in quel rifugio soltanto da 24 ore e proveniva dall'Azienda Sprocatti, in località Runzi, distante diversi chilometri. Probabilmente qualche sguardo indiscreto ne aveva seguito gli spostamenti oppure le informazioni, ricavate dall'interrogatorio degli arrestati, dalle deduzioni dei cappellani militari e delle consuete spiate, hanno convinto i fascisti che le operazioni andavano indirizzate verso Precona. Secondo le fonti storiografiche non è neppure escluso un margine di casualità, essendo il "Fiorentin" una base nella quale periodicamente si trovavano i partigiani e gli sbandati aggregati alla formazione di Dall'Aglio.

Dal punto di vista militare e poliziesco, la lunga settimana di indagini e di mobilitazioni di tutte le forze aveva prodotto risultati positivi per il regime: un covo importante era stato scoperto, il distacco di Dall'Aglio colpito duramente, un'intera area aveva subito controlli e persecuzioni e una parte dei responsabili della sparizione degli infiltrati era stata catturata.

Dal punto di vista politico, il fascismo polesano ritenne di avere bisogno di un'ulteriore dimostrazione della sua forza e della sua durezza. Le fonti e la storiografia testimoniano come era necessario che la popolazione polesana dovesse essere a conoscenza del fatto che la spietatezza e la severità delle misure repressive più volte minacciata era reale, che non c'era posto per le formazioni armate partigiane e che il fascismo locale rappresentava un livello particolarmente elevato di repressione dell'attività antiguerriglia per quanto riguarda l'Italia settentrionale.²⁸

Tutte queste considerazioni condivise da tutte le autorità della provincia portarono all'eccidio di domenica 15 ottobre in piazza a Villamarzana, che, secondo Andreini, studioso dell'eccidio, non fu quindi il frutto di un gesto disperato di gerarchi orgogliosi e vendicativi e neppure manifestazione di una banda armata bramosa di sangue priva di ogni raziocinio: tali sentimenti e istinti si erano già espressi ampiamente nel corso dei giorni precedenti.

²⁸ Elios Andreini, *La repressione antipartigiana nell'estate del 1944: I fatti di Villamarzana*, cit., p.107



29

²⁹ *Studi Polesani, Polesine e Resistenza*, Minelliana associazione culturale Rovigo, 1986, p. 111



30

A conferma di tale convincimento risultano particolarmente significative le due fotografie riportate nel testo. Nella prima foto è possibile notare chiaramente l'espressione usata "primo esempio". Tale espressione è ben incorniciata sul muro dei fucilati e imprime un significato ammonitivo e un valore esemplare. La fotografia ci permette di comprendere la manifestazione di volontà dei nazifascisti nel voler trasmettere questo clima di paura e intimidazione nei confronti dell'intera comunità.

Tali caratteristiche sono espresse in maniera ancora più significativa nella seconda fotografia. È così importante non solo perché documenta il luogo dell'esecuzione quindi il muro su cui si trovano voltati di spalle le vittime ma anche e soprattutto per il valore storico che ne scaturisce.

³⁰ *Studi Polesani, Polesine e Resistenza*, Minelliana associazione culturale Rovigo, 1986, p. 111

Permette di cogliere in modo diretto ed inequivocabile il clima di violenza e di sopruso che volevano creare le truppe nazifasciste nei confronti dei civili. Nel loro insieme, le due immagini costituiscono dunque una fonte essenziale per comprendere la natura e la funzione delle pratiche repressive adottate nel Polesine.

Secondo testimonianze e ricostruzioni storiche la domenica mattina ebbe inizio la tragica dimostrazione di forza a scopo punitivo: i prigionieri destinati alla fucilazione vengono rinchiusi nella casetta del barbiere Silvio Domeneghetti, ora Museo della strage.

Vengono condotti all'esterno a gruppi di sei alla volta con le mani legate: vengono fucilati alla schiena sotto lo sguardo dei familiari che forzati a guardare la loro uccisione dalla finestra del municipio. Sono le 17.30, dopo 3 ore il massacro sembra finito.

A Villamarzana i soldati costringevano la popolazione che usciva dalla messa a recarsi alla Storgarda per assistere alla dissepolitura dei quattro fascisti.

Erano quasi tutti i giovani catturati durante il terribile rastrellamento del sabato; alcuni erano stati prelevati dalle loro case, molti si ritrovavano ancora in canottiera e a piedi scalzi. L'appello non aveva lasciato dubbi: "Prendete tutte le vostre cose".³¹

Se Villamarzana fosse diventata rapidamente un simbolo di morte l'attesismo sarebbe divenuta l'unica forma di riserva verso i miti nazifascisti e gli alleati, fermi sugli Appennini, non avrebbero più trovato in provincia interlocutori politico-militari. È quindi evidente perché la strage nacque da un disegno lucido e non dal furore vendicativo dei militari.

Secondo quanto emerge dalle testimonianze raccolte da Sparapan alle ore 13:30 era tutto pronto. Alcuni armati presidiavano i quattro angoli della casetta del barbiere con le imposte socchiuse; un mezzo speciale girava su

³¹ Elios Andreini, *La repressione antipartigiana nell'estate del 1944: I fatti di Villamarzana*, cit., p.109

e giù con una mitragliatrice puntata; altri militi controllavano i punti più lontani. Alle finestre del municipio si trovavano i prigionieri costretti a guardare.

La canaletta divideva fascisti in divisa e gerarchi dal plotone di esecuzione. Un cordone della GNR controllava gli abitanti del posto e i parenti, obbligati ad assistere alle esecuzioni. Comandavano il plotone di esecuzione Tiezzi, Zamboni e Majer.

Tra i 24 e i 30 militi in divisa grigio-verde erano pronti per sparare, alcuni volontari mentre altri, il cui numero non è noto, si trovavano lì su disposizione dei superiori.

A gruppi di sei furono fatti uscire i patrioti, legati ed oltraggiati da Edoardo Zani. Una scarica secca, che scalfiva la parete, e i colpi di grazia annunciavano ai prigionieri dall'altra parte del muro che era giunto il momento terribile per altri sei. Ad un certo punto le fucilazioni cessarono per consentire al maestro Tasso, al quale poi verrà riconosciuta la Medaglia d'Oro al Valor Civile, in extremis di salvare alcuni degli ostaggi, tra cui molti minorenni, spiegando ai fascisti che non fanno parte del movimento partigiano e addossandosi tutte le responsabilità, ma gli aguzzini all'inizio lo lasciano fare, poi li portano comunque alla fucilazione.³²

Per un momento sembrò che ciò potesse rappresentare la salvezza per circa la metà degli ostaggi, però poi le esecuzioni ripresero nuovamente.

Nel dopo guerra non c'è stata alcuna condanna a morte, pur pronunciata, per i colpevoli. Dopo pochi anni responsabili dell'eccidio ritornano alle loro case, ai loro paesi, alle loro professioni, grazie all'applicazione di amnistie e di sentenze della Cassazione, figlia del passato regime, di autorevoli raccomandazioni e di un mutato clima politico.

Ma colui che trasse maggiori benefici fu senza ombra di dubbio Anteo Zamboni, federale fino alla liberazione, che aveva partecipato a tutte le fasi

³² Elios Andreini, *La repressione antipartigiana nell'estate del 1944: I fatti di Villamarzana*, cit., p. 117

decisionali relative al rastrellamento e alla rappresaglia, pur rimanendo sempre assente nei momenti esecutivi.

Il bilancio di tale efferatezza lo possiamo ritrovare nel lungo resoconto del Federale Zamboni che su "*Rinascita*" del 28 gennaio 1945, titolando "Sogni di mezza estate", ripercorreva il cammino da un momento partigiano da Casteljuglielmo a Fratta Polesine, da Fiesso alle Zampine, da Castelmassa a Ficarolo, da Gavello ad Adria.

A suo avviso "nessun centro della provincia, restò immune dal dilagante contagio".

A fondo pagina emerge una grande scritta: "Fede a Mussolini incarnazione della Patria"; e a destra in grassetto:

"Giovani del Polesine la grande Germania di Adolfo Hitler non capitolerà mai. La Germania vincerà la guerra... collaborate lealmente con i camerati germanici, gli unici nostri veri disinteressati amici".³³

³³ "Sogni di mezza estate", "*Rinascita*", 28 gennaio 1945



34

La vicenda dell'eccidio di Villamarzana è stata talmente impattante che è stata d'esempio per molti artisti, tra cui l'autore stesso dell'opera sopra riportata Ervardo Fioravanti, artista vissuto tra Rovigo e Ferrara. L'opera si intitola proprio "Eccidio di Villamarzana", è un dipinto su tavola realizzato nel 1955 in occasione di un importante concorso riguardante il tema della Resistenza bandito a Ferrara e premiato da un'illustre giuria del calibro di Renato Guttuso, Felice Casorati, Renato Birolli e infine Roberto Battaglia. Attualmente si trova conservato nelle collezioni del Museo d'Arte Moderna di Bologna -MAMbo- che ha concesso alla provincia di Rovigo per la mostra allestita nelle sale della prestigiosa Villa Badoer di Fratta Polesine lo scorso luglio.

L'obiettivo dell'artista è quello di cogliere totalmente la drammaticità della strage nazifascista compiuta nell'ottobre del 1944. Egli realizza una composizione realista, scarna ed essenziale. Infatti, possiamo notare che

³⁴ Eccidio di Villamarzana: l'opera di Fioravanti per la prima volta in Polesine, Provincia di Rovigo, 2025

la scena si svolge sotto un cielo plumbeo, che rende l'atmosfera molto angosciante così come lo è stata la scena dell'eccidio vero e proprio.

Si chiude così la vicenda più cruciale e drammatica della storia polesana, ricca di tensioni ideali e politiche, percorsa da terribili sofferenze, concluse in un'atmosfera cupa ed incerta.

In conclusione, le vicende del Polesine e l'eccidio di Villamarzana rappresentano, dunque, un caso emblematico per capire come da un lato si fosse sedimentata la violenza nell'Italia occupata, e dall'altro come questo evento storico possa rappresentare un terreno fertile per la memoria familiare, la quale diventa mezzo di trasmissione della storia. La mancata giustizia e il silenzio istituzionale contribuirono a spostare il ricordo sul piano privato, dove la trasmissione orale, i racconti domestici e le commemorazioni locali hanno dato la possibilità ai familiari delle vittime di mantenerne vivo il ricordo e restituirne dignità.

Proprio per questa ragione, la ricostruzione storiografica non può prescindere dallo studio di tali memorie individuali, che costituiscono una fonte preziosa per comprendere l'impatto dell'eccidio sul tessuto sociale e sulle generazioni successive.

In questa prospettiva si colloca anche la storia della mia famiglia, che offre un caso di studio significativo per analizzare la trasmissione intergenerazionale del ricordo.

Il capitolo seguente approfondirà questa dimensione, mostrando come la memoria privata contribuisca ad integrare e completare la narrazione storica.

CAPITOLO III

Viaggio nella memoria familiare: confronto tra due interviste intergenerazionali.

L'ultimo capitolo di questo elaborato affronta la tematica del ricordo e della trasmissione della memoria familiare attraverso il tempo. A differenza dei capitoli precedenti, qui la ricostruzione storica si intreccia con le fonti orali e con la dimensione privata del ricordo, permettendo di osservare come un evento traumatico collettivo venga vissuto, interpretato e tramandato all'interno di una singola famiglia.

Nella prima parte viene messo in evidenza come sia stata tramandata la storia familiare attraverso un'intervista fatta al mio bisnonno Celestino Tasso, fratello del martire Giovanni Battista Tasso di Valente. Attraverso le sue parole viene messa in luce la sofferenza, la drammaticità e la tensione di tale evento e come queste siano state percepite dalla mia famiglia, diventandone poi una caratteristica identitaria.

Successivamente nella seconda parte, il capitolo prende in esame la trasmissione della memoria familiare al figlio di Celestino Tasso, cioè Giovanni Tasso, mio nonno materno. Egli ripercorre la storia familiare ricordando non solo la vicenda ma anche come ne parlava il padre e affronta un tema particolarmente sensibile: la trasmissione della memoria alle future generazioni e il valore del ricordo affinché non si commettano più tali tragedie.

L'obiettivo del capitolo è quindi mettere a confronto le due voci, evidenziando continuità e differenze, silenzi e rielaborazioni, per mostrare come la memoria dell'eccidio non sia soltanto un fatto storico, ma un patrimonio intimo che attraversa il tempo e contribuisce ancora oggi alla costruzione dell'identità familiare.

3.1 Memoria familiare del bisnonno: Celestino Tasso³⁵

3.1.1 Contesto familiare e biografico

Celestino Tasso, mio bisnonno materno, è una delle figure centrali nella trasmissione della memoria familiare legata all'eccidio di Villamarzana. La sua testimonianza, raccolta decenni dopo gli eventi, rappresenta una fonte preziosa per comprendere l'impatto dell'uccisione del fratello, Giovanni Battista Tasso di Valente, noto anche come "Maestro Tasso".

Giovanni Battista faceva il maestro di scuola elementare. Era un cattolico credente avverso al fascismo, che amava ridere e scherzare. I due erano molto legati e ne è la testimonianza vivida ciò che afferma il fratello Celestino: "Era un uomo generoso, che amava i suoi alunni e si donava agli altri, tanto da portare cibo alle altre persone in tempo di guerra", così lo descrive il fratello Celestino. Il legame profondo tra i due fratelli emerge costantemente nel racconto: un rapporto di affetto, rispetto e condivisione di valori, che rende ancora più incisiva la narrazione della perdita. Celestino ricorda come il fratello si fosse sacrificato per la propria famiglia poiché era stata catturata dalle truppe nazifasciste anche una loro zia e Giovanni ha manifestato chiaramente la sua volontà di non voler più restare a guardare. Infatti, è Celestino a riportare una frase che esprime il coraggio e il senso di indignazione morale di suo fratello poiché lui in persona aveva affermato "se arrestassero mia madre e mio padre io mi ribellerei perché ho il sangue caldo".

La loro era una famiglia molto unita ed è per questo che Giovanni Battista prima di essere ucciso, come riporta il mio bisnonno, ha lasciato un fazzoletto come ricordo per la madre affinché si potesse asciugare le

³⁵ Celestino Tasso, intervista rilasciata ad Alberto Gambato, con consulenza storiografica di Laura Fasolin, presso l'abitazione dell'intervistato, estate 2010.

lacrime di gioia e non di dolore. Questo rappresenta un gesto di estremo amore familiare, onore e dignità.

L'immagine sottostante rappresenta il fazzoletto che Giovanni ha lasciato alla madre ed è tutt'ora conservato nella casa di famiglia come simbolo di rispetto per il sacrificio compiuto.

È conservato, come si può ben notare, all'interno di una cornice commemorativa. Nel fazzoletto è ricamata una dedica: "al nostro eroe, Maestro Giovanni Tasso", ed è anche visibile la data di morte, cioè il 16 ottobre 1944. Questo è un ricordo di fondamentale importanza per la mia famiglia e per mio nonno poiché rappresenta l'ultima memoria tangibile dello zio martire, che lui non ha mai potuto conoscere.



Il momento in cui Celestino venne a conoscenza della morte del fratello è uno dei passaggi più intensi della testimonianza: quando un garzone giunse a comunicare la notizia della morte nella strage di Giovanni Battista, il mio bisnonno capì tutto e ne è una testimonianza la sua dichiarazione "il sangue non è acqua". Questa frase riassume perfettamente il legame che avevano i due fratelli ed è una frase carica di dolore e drammaticità per la perdita di Giovanni. L'intera famiglia fu terribilmente sconvolta per la perdita: provavano dolore, paura e disperazione. Queste tre emozioni rappresentano meglio la tragica perdita di un fratello e di un figlio e sono le stesse emozioni ricorrenti nel racconto che si possono percepire nella voce rotta del mio bisnonno a testimonianza della tragicità che percorse la mia famiglia per tutto questo tempo. È un segno che l'eccidio non rappresentò solo un fatto storico ma soprattutto una ferita privata che ha segnato la memoria familiare per generazioni.

È in questo clima che, nell'estate del 2010, venne raccolta e documentata la testimonianza di Celestino. Tale testimonianza è stata rielaborata dalla consulente storica Laura Fasolin insieme al regista Alberto Gambato nel docufilm *La lunga marcia dei 54*, che documenta l'eccidio di Villamarzana attraverso la voce dei familiari dei martiri della strage. In questo caso specifico è stata raccolta la testimonianza del mio bisnonno, esempio di memoria tardiva poiché è un ricordo che viene rielaborato molto tempo dopo l'evento, precisamente 66 anni dopo la strage.

Il loro obiettivo era di far comprendere l'importanza della memoria familiare e la sua trasmissione alle future generazioni ma anche permettere di dar voce ai familiari, restituendo soggettività alle vittime, esprimendo il loro dolore e facendo capire che dietro ogni nome di un elenco vi erano persone reali con storie personali e legami indissolubili. È un modo non solo per mantenere vivo il ricordo ma anche per educare e sensibilizzare la responsabilità delle persone nei confronti del passato.

3.1.2 Analisi tematica intervista

La testimonianza di Celestino Tasso presenta diversi livelli di lettura, tutti caratterizzati da una forte tensione emotiva.

In primo luogo, è essenziale analizzare il racconto storico che ci riporta Celestino quindi non solo la fase della cattura e del rastrellamento ma anche il clima di violenza che si respirava all'epoca dei fatti in tutta la comunità.

In secondo luogo, è importante analizzare la memoria del trauma subito dalla famiglia Tasso e soprattutto scavare in profondità nel legame familiare che univa i due fratelli e come questo sia stato spezzato per sempre quando gli è stato portato via.

Infine, il nucleo più significativo riguarda il ricordo e il significato che è rimasto impresso nel mio bisnonno, mettendo in luce tutto l'amore fraterno che li univa ma ponendo l'accento anche sul sacrificio del fratello, divenuto elemento essenziale da trasmettere alle generazioni successive.

Nell'intervista di Celestino emerge con chiarezza la descrizione del clima storico. Dalle parole del mio bisnonno emerge in maniera evidente la paura che provavano allora. Egli stesso afferma che non si poteva rimanere fuori di casa a lungo perché c'era il timore che i tedeschi, durante i rastrellamenti, "ti potessero prendere e portare in Germania", quindi c'era il pericolo effettivo e reale della deportazione. Aggiunge che lui e la sua famiglia dormivano all'aperto e addirittura si nascondevano nelle campagne talmente grande era la minaccia tedesca.

Inoltre, Celestino ricorda che il giorno del rastrellamento, dal momento che dormivano in campagna, aveva sentito gli spari provenire dal Canal Bianco, vicino a Villamarzana. Gli spari provenivano da là perché vedevano i nazisti sparare lungo la strada arginale. Addirittura, afferma che lui, insieme ad altri cinque suoi compagni, si nascondevano nei fossi delle campagne al di sotto della superficie dell'acqua perché in tal modo le pallottole dei tedeschi non potevano prenderli per cui lì sarebbero stati al sicuro. Infatti, rimasero lì fino

a sera, fino a quando una sua vicina di casa non è venuta a comunicargli del rastrellamento che si stava compiendo poiché anche lei aveva subito la perdita del fidanzato e di un fratello in questo terribile eccidio.

L'elemento più significativo che colpisce duramente il mio bisnonno e lo si può percepire dalla voce rotta dall'emozione e dal dolore ancora vivo dopo tempo è soprattutto quando lui afferma che nel momento in cui è giunto a conoscenza della morte del fratello il suo primo figlio aveva iniziato a muovere i primi passi e lui se li era persi. Questo è un momento carico di concitazione e tensione emotiva tanto che Celestino esordisce con: "e così sono rimasto zitto". In quel momento non riusciva più a esprimere nulla a parole perché era divorato dal dolore e riferisce come siano stati "momenti terribili per tutti".

L'intera comunità era scossa perché nel 1944 non si verificò solo un eccidio a Villamarzana ma anche a Castलगuglielmo, comune distante all'incirca 15 km. Infatti, lì rinchiusero tutti i repubblicani nella Villa Pelà.

Tutti potevano sentire i bombardamenti dei nazifascisti dall'Adige ma decisero di farsi forza a vicenda ospitando gli sfollati nelle proprie abitazioni. La mia famiglia ospitò la bimba di un colonnello a dormire in casa sua e altre dieci/quindici persone per aiutarle contro la minaccia nazifascista e per darsi coraggio contro la disperazione che dilagava.

Dalla testimonianza si può percepire come sia stato forte il dolore della famiglia ma anche come altrettanto potente era la voglia di vendetta contro i nazifascisti. Il mio bisnonno racconta come fosse viva nella comunità la voglia di farsi giustizia da sé andando a "bastonare i fascisti" ma lui rimase fermo nella sua idea e cioè che esiste la legge che assicura la giustizia e sarà la legge che dovrà fare il suo corso. Infatti, riporta che non si sarebbe mai permesso di passare di fronte alla legge.

Concludendo, in Celestino è rimasto molto vivido il ricordo del fratello poiché lo ricorda come colui che si è sacrificato per la propria famiglia e per evitare la morte di altre persone innocenti. Egli a distanza di molti anni ci fa

conoscere l'anima buona di suo fratello, la sua generosità e gentilezza. Il mio bisnonno ricorda come lui in tutta la famiglia è stato visto come una figura quasi eroica, non per retorica, ma perchè ha dato tutto sé stesso per gli altri senza che gli fosse stato richiesto nulla in cambio, se non la sua preziosa vita.

È proprio questo il messaggio che Celestino desidera consegnare alle generazioni successive: la morte del fratello non è stata vana, ma costituisce una responsabilità morale che continua a vivere attraverso il ricordo e la memoria familiare.

3.1.3 Sintesi interpretativa

La testimonianza di Celestino Tasso, pur radicata nella dimensione intima del ricordo familiare, assume un valore che trascende la sfera privata. Il suo ricordo è di estrema importanza e rilevanza storica perchè ci fa comprendere non solo la dinamica dell'eccidio di Villamarzana ma più in generale anche il modo in cui le comunità locali vissero l'accaduto. Il tutto inserito in un quadro più ampio che riassume tutto il dolore e la disperazione che si percepivano nel 1944.

Il racconto di Celestino offre uno sguardo "dal basso", carico di tensione emotiva e complementare alle ricostruzioni storiografiche: permette di cogliere la quotidianità della paura, l'impatto dei rastrellamenti e il senso di angoscia che segnarono la vita delle persone comuni.

La testimonianza rivela anche come il trauma sia stato rielaborato all'interno della famiglia Tasso, diventando parte integrante della mia memoria familiare. La figura di Giovanni Battista viene trasmessa come esempio di generosità, coraggio e sacrificio, mentre Celestino emerge come colui che si fa garante della trasmissione. Questa dinamica rende la memoria familiare non solo uno spazio affettivo, ma anche un luogo di costruzione della storia privata. Infatti, è attraverso i racconti, le emozioni e le immagini

condivise che il dolore individuale si trasforma in valore morale e in responsabilità verso le generazioni future.

Concludendo, è in quest'ottica che il racconto di Celestino costituisce una tappa fondamentale del percorso generazionale che sarà approfondito nella sezione successiva. La sua voce rappresenta infatti il punto di partenza della trasmissione della memoria all'interno della famiglia: una memoria che, passando attraverso suo figlio Giovanni Tasso, portatore del nome dello zio martire, giunge fino ad oggi, trasformata e resa ancora più preziosa dal dialogo tra generazioni.

3.2 Memoria del nonno: Giovanni Tasso³⁶

3.2.1 Presentazione del testimone

Giovanni Tasso è mio nonno materno. Figlio di Celestino Tasso e nipote di Giovanni Battista Tasso di Valente. È nato nel 1945 pochi mesi dopo l'eccidio di Villamarzana ed è il secondo ed ultimo figlio del mio bisnonno Celestino.

Mio nonno, essendo nato nel 1945, non ha ricordi della vicenda dello zio ma porta con sé l'importante peso del ricordo della memoria dell'eccidio e con sé detiene anche il nome dello zio martire, che simboleggia l'importanza del sacrificio di Giovanni Battista.

Giovanni Tasso può essere considerato un testimone di "seconda generazione" poiché la memoria della strage di Villamarzana non è stata vissuta da lui direttamente ma gli è stata tramandata dai genitori e dalla famiglia intera. A lui è affidato il compito di trasmettere e mantenere viva la

³⁶ Intervista rilasciata all'autrice, Fratta Polesine, 12 settembre 2025, trascrizione integrale in appendice.

memoria familiare. La sua è una memoria trasmessa, sedimentata nel tempo e carica di silenzi ed emozioni che la rendono viva ancora oggi.

È direttamente a mio nonno che ho voluto rivolgere la mia intervista per avere una testimonianza diretta di cosa significa portare il peso del ricordo di una storia così importante come questa. Attraverso la testimonianza di mio nonno Giovanni ho ripercorso l'evento storico raccontato da una prospettiva diversa, ovvero di come la storia gli è stata tramandata e che emozioni hanno provato i suoi genitori, in particolare il padre Celestino nel rivivere tale evento e come l'abbia segnato emotivamente.

Inoltre, ho ritenuto fosse di estrema importanza comprendere come mio nonno ha vissuto e vive quotidianamente l'onere e l'onore della trasmissione alle future generazioni e soprattutto come oggi ritiene significativo il tramandare il ricordo per evitare che in futuro si possano commettere o verificare altri scenari simili. L'obiettivo è di far comprendere anche ai più giovani della nostra famiglia quanto sia stato esemplare il sacrificio di Giovanni Battista, morto per i propri ideali e per proteggere innocenti vittime del nazifascismo.

3.2.2 Analisi tematica dell'intervista

La testimonianza di Giovanni Tasso può essere presentata analizzando due livelli di lettura complementari.

Il primo riguarda il racconto che gli è stato tramandato dal padre. Celestino in questo contesto si configura come un "ponte" di trasmissione, dal momento che mio nonno non era ancora nato nel 1944. In questa analisi vengono enfatizzate le emozioni familiari e la tensione emotiva della trasmissione della memoria nel rapporto padre-figlio.

Il secondo livello, insiste su un elemento che ha un peso importante per la trasmissione storica intergenerazionale, cioè quello del significato profondo del "trasmettere memoria". Attraverso Giovanni è approfondito il significato

civile e morale del ricordo e come questo venga vissuto non solo dalla famiglia ma anche dalla comunità tutta nel giorno delle commemorazioni che avviene ogni anno il 15 ottobre, come da tradizione, alla presenza delle autorità cittadine.

Nell'intervista di mio nonno ho deciso di porre l'attenzione in primis sul rapporto tra padre-figlio per comprendere come il trauma abbia inciso non solo sul ricordo, ma sulla dimensione affettiva e educativa della famiglia Tasso. Mio nonno Giovanni riporta che suo padre è sempre stato una persona presente per lui, pur mantenendo le sue fragilità dovute all'accaduto. Infatti, Giovanni ha riportato che il padre gli parlava spesso dello zio Giovanni Battista, della professione che svolgeva, del suo essere amorevole con tutti e che questo amore era ricambiato perché tutti lo rispettavano e avevano un'alta considerazione di lui.

Dal racconto del padre emergono in modo incisivo le emozioni che hanno provato i suoi genitori. In particolare, i genitori hanno sempre cercato di far capire ai loro figli l'importanza del ricordo e hanno sempre fatto in modo che Giovanni Battista venisse ricordato da tutti. Ancora mio nonno afferma che "il Maestro Giovanni è sempre stato visto da tutti come esempio di coraggio e sacrificio nella lotta per la libertà". E fu esattamente così, tanto che a Fratta Polesine, è stata intitolata una via centrale a suo nome in suo onore e memoria.

Inoltre, il ricordo di Giovanni Battista è sempre stato così radicato nella nostra famiglia che mio nonno ricorda ancora a distanza di molti anni di aver visto il fazzoletto e il pane che sono conservati ancora in casa e che testimoniano la storia della famiglia.

Riporto le esatte parole di mio nonno: "Mi ricordo che mi è stato raccontato che Giovanni ha lasciato un pezzo di pane e un fazzoletto alla madre", e questo gesto ha un fortissimo valore simbolico e affettivo. Nel contesto della guerra e della Resistenza, il pane rappresentava la sopravvivenza, la povertà, la fame, ma anche la dignità. In questo caso, offrirlo alla madre, è stato un gesto d'amore, di protezione e di cura, quasi un'inversione di ruoli.

Il fazzoletto viene lasciato anch'esso con il monito di essere utilizzato non per asciugare lacrime di dolore, ma di gioia, come viene recitato nel suo elogio funebre.

Infine, il focus dell'intervista è rappresentato dall'importante ruolo che ha mio nonno: tramandare la memoria di famiglia.

Giovanni Tasso è concorde nei modi in cui gli è stata trasmessa la memoria e come quest'ultima è stata trasmessa ai più giovani della famiglia. Egli ricorda che i figli e i nipoti erano così incuriositi dalla lapide presente sulla casa che, una volta venuti a conoscenza dei fatti storici, veneravano Giovanni Battista quasi come un eroe e più volte chiesero di poter partecipare alle commemorazioni in suo onore. Mio nonno ogni anno fece in modo che anche i più giovani potessero partecipare perché è estremamente importante tramandare la storia familiare.

Inoltre, mio nonno approfondisce il tema delle commemorazioni annuali. Egli afferma che assiste ogni anno alle commemorazioni in memoria di suo zio perché è presente la lapide al di sopra della porta di ingresso, come riportato nella seguente immagine.

Dall'immagine sottostante è possibile notare che la lapide commemorativa è stata apposta il 4 novembre 1950 e riporta con immensa drammaticità il sacrificio di Giovanni Battista per la propria patria, per la propria famiglia e per la libertà. In tale lapide è, inoltre, espresso il rispetto e il senso di autorevolezza che la popolazione prova per il martire. Infatti, c'è espressamente inciso "le genti polesane riverenti", che è l'espressione che dichiara al meglio tale sentimento.



Ogni anno sono presenti le autorità: fanno le commemorazioni, spiegano la vita del Maestro Giovanni e l'intera vicenda storica legata all'eccidio e poi terminano con un discorso in memoria di tutte le vittime. Alla fine della cerimonia, si recano a Villamarzana dove si trova il monumento in cui sono scritti tutti i nomi dei caduti.

Così afferma mio nonno e sono parole cariche di tensione emotiva, stima e rispetto per Giovanni Battista:

“In questi momenti provo un sentimento di ammirazione per il coraggio dimostrato nei confronti della sua famiglia in modo particolare perché lui si è sacrificato per il fratello Silvio, detenuto in carcere a Rovigo, e la sorella Angelina, i quali dovevano essere uccisi dai nazifascisti ma grazie a lui si sono salvati”.

Concludendo, ho ritenuto indispensabile fare una riflessione riguardo il tema della trasmissione della memoria e quale è il significato che gli attribuisce mio nonno. Egli ritiene che “il valore di trasmettere la memoria di famiglia è estremamente importante perché è grazie al passato che non si commetteranno più gli stessi sbagli in futuro”. Inoltre, afferma che secondo lui è così significativo poiché è importante ricordare la storia di famiglia affinché i più giovani e le nuove generazioni vengano a conoscenza delle proprie origini, dei sacrifici e degli sforzi che sono stati fatti in passato.

3.2.3 Sintesi interpretativa

La testimonianza di Giovanni Tasso permette di cogliere un aspetto molto importante nel fenomeno della trasmissione della memoria: il dolore dell'eccidio non si esaurisce con la generazione che l'ha vissuta direttamente.

Celestino Tasso, mio bisnonno, rappresenta la fonte diretta e la memoria stessa della strage del 1944 mentre mio nonno Giovanni Tasso, suo figlio, è un esempio di testimone di “seconda generazione”. La memoria di mio nonno si configura, quindi, come una memoria ereditata, costruita nel tempo tramite storie e racconti familiari. Ed è proprio questo l'elemento essenziale che contraddistingue l'intera vicenda e la connota di profondità storica ed emotiva. Tutto ciò evidenzia la capacità di saper trasformare un dolore privato a patrimonio collettivo perché attualmente ogni anno viene ricordata

la memoria di Giovanni Battista e tutta la comunità si riunisce attorno alla mia intera famiglia in segno di rispetto e dignità per colui che è morto per salvare innocenti.

La vicenda storica si intreccia con quella personale e ciò emerge dal fatto che viene messo in risalto la forza del valore affettivo e soprattutto la dimensione del ricordo generazionale. Nonostante la figura dello zio non sia stata presente fisicamente per lui, la sua dimensione spirituale è sempre stata viva in mio nonno e il simbolo del suo sacrificio è sempre stato da esempio per l'intera famiglia. Nello specifico intendo sottolineare la bravura e dedizione di mio nonno nell'essere stato in grado di saper tramandare una storia così carica di significato e valore a noi nipoti più piccoli.

È possibile affermare con certezza che la memoria familiare non sia un elemento statico, ma un processo dinamico, che si modifica, si arricchisce e si rinnova nel momento in cui le nuove generazioni ne vengono a conoscenza.

3.3 Confronto tra memorie. Celestino e Giovanni: somiglianze e differenze.

Le testimonianze riportate da Celestino e dal figlio Giovanni sono entrambe significative per comprendere la figura del Maestro Tasso e per inserirla nel contesto più ampio della storiografia riguardante la memoria delle stragi nazifasciste.

In riferimento alle due fonti è utile ed essenziale fare un confronto procedendo con l'analisi delle somiglianze e delle differenze.

3.3.1 Punti in comune

Secondo un accurato studio ed analisi delle due testimonianze sono molteplici le somiglianze.

In primo luogo, è possibile porre l'enfasi sulla dimensione emotiva dell'eccidio. Giovanni Battista è stato visto da entrambi come una figura eroica e come colui che ha sacrificato sé stesso donandosi agli altri.

In Celestino questo elemento emerge con più forza, dal momento che era suo fratello e il mio bisnonno è considerabile un esempio classico di testimone diretto. Egli, infatti, è stato colui che ha vissuto il trauma del fratello in maniera diretta e ha dovuto affrontare in prima persona il dolore familiare e cercare di donare conforto alla sua famiglia in un momento così buio.

Giovanni è, invece, un testimone di "seconda generazione" che quindi ha vissuto il dolore tramite i racconti del padre. Il fatto che non abbia avuto una memoria diretta non rende il suo racconto meno impattante o debole, anzi lo carica ancora di più di significato e profondità emotiva. Giovanni, infatti, ha avuto il delicato compito di trasmettere la memoria familiare e fare in modo che questa memoria ereditata sia sempre presente e viva nella famiglia.

In secondo luogo, un'ulteriore analogia che possiamo rintracciare è quella del racconto rispettivamente del fratello e dello zio. Celestino, così come Giovanni, ricorda il fratello come un uomo buono e generoso. Lo ricordano come colui che si è sacrificato ed è diventato martire della strage. Entrambi lo associano molto ai simboli che Giovanni Battista ha lasciato. Nelle testimonianze emerge il ricordo vivido del fazzoletto che Giovanni Battista ha lasciato alla madre per asciugarsi le lacrime non di dolore ma di gioia. Questa è una testimonianza e un ricordo forte poiché simboleggia l'amore che egli aveva per la sua famiglia.

Infine, l'obiettivo che entrambi perseguono nel ricordarlo è simile. Celestino ricorda il fratello per onorare la sua memoria e retribuirne dignità al sacrificio compiuto. Il tutto viene raccontato con la voce rotta dall'emozione e dal dolore del ricordo ancora vivo.

Giovanni persegue l'obiettivo di far ricordare alle generazioni successive e alla comunità intera il valore del sacrificio dello zio. Egli porta sulle sue spalle il peso di tramandare un'importante storia familiare.

Infine, in entrambi è possibile evidenziare il filo che le unisce e cioè l'amore.

Celestino parla di amore fraterno perchè è stato lui in prima persona a subire la perdita più grande per una persona ma, nonostante ciò, è riuscito a rimettere insieme i pezzi e a costruire qualcosa di significativo per la memoria familiare. Giovanni parla di ammirazione delle generazioni più giovani per Giovanni Battista.

Quindi in entrambi possiamo percepire l'importanza del dolore che da tragedia e disperazione è in grado di portare ad ammirazione e stima, le quali poi si sono trasformate in creazione di un'identità e memoria familiare capace di attraversare i decenni.

3.3.2 Discontinuità

Le due testimonianze, tuttavia, presentano anche alcune discontinuità e differenze.

In primis, in Celestino la memoria è vissuta poiché emerge dal suo stesso racconto che la vicenda è stata vissuta in prima persona. Lui stesso racconta che vede e sente gli spari provenire dalle campagne e riporta che si nascondeva nei fossi per sfuggire alle pallottole dei tedeschi. Quindi si percepisce chiaramente l'impatto emotivo della guerra su di lui.

In Giovanni questo aspetto emerge come racconto avvenuto a posteriori dal momento che, appunto, lui non era ancora nato nel 1944. Egli rivive l'eccidio

tramite i racconti del padre e cerca di riportarlo ai posteri nello stesso modo in cui gli è stato tramandato.

In seguito, si nota che anche il linguaggio emotivo è piuttosto differente.

Celestino affronta il ricordo con la voce ancora carica di emozione e di dolore. Egli stesso ricorda quei momenti come “momenti terribili per tutti” e descrive come dilagava la paura e la disperazione delle truppe nazifasciste. Era, dunque, una paura collettiva e radicata non solo in tutta la famiglia ma anche nella comunità stessa.

Le emozioni prevalenti nel ricordo del mio bisnonno erano quelle racchiuse nel dolore e nel trauma della loro perdita.

In mio nonno Giovanni, invece, si possono percepire emozioni differenti. Le principali che notiamo sono il rispetto, la stima, la dignità e l'apprezzamento verso lo zio. Giovanni lo vede come un esempio di libertà e di sacrificio per la famiglia e per tutti coloro a cui egli voleva bene. Inoltre, Giovanni ha in sé un senso di orgoglio e responsabilità nei confronti di tale evento familiare.

Infine, un'ulteriore differenza la si evince nel ruolo delle commemorazioni e gli eventi ufficiali che si svolgono ogni anno di fronte la casa di mio nonno Giovanni, che era anche la casa in cui risiedeva suo zio Giovanni Battista.

Celestino, ha vissuto la vicenda come un ricordo privato e familiare. Le commemorazioni e la volontà di ricordare i martiri di Villamarzana sono emerse fin dai primi anni successivi l'eccidio tramite la creazione della lapide posta sul muro di casa e successivamente di un monumento ai caduti a Villamarzana, luogo dell'eccidio. Tuttavia, il ricordo per Celestino è sempre stato posto più sul piano privato che pubblico. È stato solo nell'estate del 2010 che iniziò a ricordare pubblicamente il fratello attraverso la creazione del docufilm da cui è tratta la sua testimonianza e alla cui proiezione ha preso parte tutta la famiglia.

Giovanni, invece, ha avuto ed ha ancora un ruolo centrale nelle commemorazioni ed eventi ufficiali poiché è lui che presenzia insieme alle autorità pubbliche. Egli, infatti, ha raccontato che il 15 ottobre le

commemorazioni partono da casa sua e poi si dirigono verso Villamarzana dove è presente il monumento ai 44 martiri della strage. Inoltre, in lui è presente anche un forte senso di comunità in tali occasioni poiché la comunità rappresenta il luogo di identità della memoria.

In conclusione, è possibile notare come ci siano certamente differenze tra le due testimonianze e il modo di vivere l'accaduto. Tuttavia, l'elemento chiave è e dovrà sempre rimanere l'importanza del ricordo, la trasmissione familiare, il forte senso di responsabilità e dignità che permette di mantenere in vita il ricordo del martire Giovanni Battista.

Il percorso di analisi parte dalla testimonianza di Celestino Tasso per poi passare a quella del figlio Giovanni Tasso è un percorso che da memoria vissuta passa a memoria trasmessa. Tale analisi permette di comprendere a livello storico la dinamica, le cause e conseguenze dell'eccidio di Villamarzana ma anche di scavare in profondità nelle ferite familiari dove si inserisce il trauma della morte di un figlio e fratello.

La voce di Celestino, segnata dalla perdita del fratello e dal dolore, permette di mantenere vivo il ricordo dell'evento e soprattutto pone enfasi sul sacrificio del fratello. La testimonianza di Giovanni, invece, rappresenta il tassello successivo della storia, cioè il momento di raccoglimento dell'eredità ricevuta dal padre e di trasformarla in una vera e propria responsabilità storica.

Nel confronto tra le due voci emergono sia similitudini profonde — l'affetto, il senso di ingiustizia, l'ammirazione per il coraggio del maestro Tasso — sia discontinuità legate alla distanza generazionale. Eppure, entrambe le memorie perseguono lo stesso obiettivo: salvaguardare il significato umano e civile di un sacrificio che non può e non deve essere dimenticato.

CONCLUSIONE

La presente tesi ha analizzato il fenomeno delle stragi nazifasciste nel territorio polesano, soffermandosi in particolare sull'eccidio di Villamarzana del 1944, con l'obiettivo di ricostruire storicamente i fatti, analizzandone le cause e le conseguenze e di intrecciarle con il ricordo familiare, tramandato di generazione in generazione nel corso del tempo.

L'obiettivo di tale lavoro è stato anche quello di far comprendere l'enorme portata del tragico evento soprattutto l'impatto che questo ha avuto nella memoria familiare e sulle modalità di trasmissione di quest'ultima ai discendenti.

L'analisi storica ha evidenziato come il tema dell'eccidio di Villamarzana si inserisca all'interno del più ampio fenomeno delle stragi nazifasciste, verificatesi sul finire della Seconda Guerra Mondiale. Tale analisi mette in luce come le stragi furono caratterizzate da un clima di repressione violenta e terrore caratterizzate da fenomeni di intimidazione della popolazione e culminate in uccisioni di massa di innocenti.

Il successivo confronto tra memoria storica e familiare ha mostrato come la memoria privata non sia solo un ricordo personale ma una forma di trasmissione storica che conserva emozioni e significati che trovano minor spazio nelle fonti ufficiali.

In particolare, è stata fondamentale la memoria di Celestino Tasso, testimone diretto dell'eccidio del fratello Giovanni. Egli rappresenta una fonte essenziale perchè permette non solo di ricostruire la memoria familiare ancora viva ma anche la memoria storica dei fatti dal momento che sono stati vissuti in prima persona. Altrettanto significativa è stata la testimonianza del figlio di Celestino, Giovanni Tasso, la quale si rivela indispensabile per la ricostruzione della dimensione emotiva dei fatti e le modalità attraverso cui è stata trasmessa alle generazioni successive.

La trasmissione ai discendenti rappresenta il nucleo centrale di questo lavoro. Il passaggio del ricordo di padre in figlio dimostra infatti come la memoria non si sia esaurita con la generazione che ha vissuto direttamente i fatti ma sia sopravvissuta mediante la trasmissione intergenerazionale.

Tale continuità non solo mantiene vivo il ricordo e la consapevolezza all'interno della famiglia ma anche all'interno della comunità, confermando che la memoria del passato resta una componente viva e significativa del presente.

L'intervista raccolta rappresenta un elemento essenziale e centrale della ricerca, poiché ha permesso di osservare in che modo un evento del passato sia stato vissuto, elaborato anche sul piano emotivo e successivamente trasmesso ai discendenti. Essa evidenzia in maniera profonda il legame sia emotivo che storico dell'eccidio all'interno della famiglia.

Lo studio dell'eccidio di Villamarzana attraverso la memoria familiare mette in luce come la storia non sia composta solamente da date, eventi e da documenti ma anche da emozioni, racconti e testimonianze che consentono di collegare la dimensione collettiva dei fatti storici a quella individuale e privata.

Nel caso specifico analizzato, questo legame emerge nel passato di una famiglia che ha vissuto sulla propria pelle il lutto e la perdita di un proprio caro, ma che, nonostante il dolore, non si è arresa alla morte ma è riuscita a trasformare il ricordo in una forma di memoria attiva, capace di essere trasmessa alle generazioni successive affinché il sacrificio di Giovanni Tasso non resti vano e venga dimenticato

Custodire il passato significa, quindi, non solo ricordarlo tramite eventi storici ufficiali, ma anche contribuire alla formazione di una solida coscienza storica nel presente. La memoria, in questo senso, assume un valore fondamentale, poiché mantiene vivo il ricordo di tali vicende per evitare che tragedie simili possano ripetersi in futuro.

APPENDICE

Intervista a Giovanni Tasso, rilasciata all'autrice, Fratta Polesine, 12 settembre 2025.

La seguente intervista è stata condotta in data 12 settembre 2025 con Giovanni Tasso, nipote del martire Giovanni Tasso di Valente, nell'ambito della ricerca svolta per la presente tesi.

L'intervista, svolta dal vivo, è stata realizzata in formato audio, previo consenso dell'intervistato, al fine di consentire una corretta trascrizione dei contenuti. L'intervista ha avuto una durata complessiva di circa 50 minuti.

- Che ricordi hai di tuo zio Giovanni Tasso? Come se ne parlava in casa?

Giovanni Tasso era un maestro di scuola elementare nato a San Bellino nel 1908 e morto, all'età di 36 anni, martire della libertà a Villamarzana il 15 ottobre 1944. Veniva da una famiglia numerosa di umili origini composta dal papà Valente, la mamma Mora Maria Liberata, cinque fratelli, oltre a lui, e due sorelle. Era un cattolico credente avverso al fascismo, che amava ridere e scherzare. Un uomo generoso, che si donava agli altri: viene ricordato l'episodio in cui Giovanni cede la propria bicicletta al collega, il maestro Corsi, che non aveva un mezzo di trasporto per recarsi al lavoro. Anche se non si era mai sposato e non aveva figli, ha sempre avuto grande considerazione delle donne e della loro importanza nella famiglia e nella vita quotidiana. È stata proprio la visione di un convoglio di donne prigioniere passato una mattina per la stazione di Rovigo a turbare e scuotere profondamente l'animo di Giovanni. Da quel momento, egli comincia a chiedersi quale possa essere la sua parte, come cristiano che non ama far uso delle armi, ma che vuole comunque combattere per il proprio Paese e proteggere i propri valori. Da qui nasce la sua decisione di partecipare attivamente alla lotta contro il regime fascista, e fonda la Brigata Tasso.

Il suo nome è legato all'eccidio di Villamarzana avvenuto il 15 ottobre 1944. In quella tragica giornata, 43 persone, tra cui molti giovani, furono fucilati dai fascisti in rappresaglia per l'uccisione di 4 dei loro soldati. Giovanni, insieme ad altri, cercò di salvare gli ostaggi, ma nonostante i suoi sforzi, le vittime furono fatte uscire sei alla volta dalla casetta del barbiere e fucilate da un plotone fascista.

- Tuo padre (fratello della vittima) ti parlava spesso di lui? Quale era il loro rapporto?

Mio padre Celestino mi parlava sempre di lui, in continuazione. Mi raccontava i fatti che erano successi, che era stato ucciso per ultimo, che ha aspettato di vedere tutti i suoi compagni uccisi e che poi lui era stato giustiziato. Dopo mi raccontava come era quando faceva il maestro: lui si preoccupava tanto per gli altri, in particolar modo per i suoi alunni ai quali portava anche da mangiare a scuola. Lui era sempre gentile e generoso con tutti.

Per tutta la loro vita, fino a quando hanno vissuto insieme, erano in buoni rapporti. Si parlavano tranquillamente come in un normale rapporto tra fratelli.

- Come ti è stata tramandata la storia di famiglia? Hai ricordi di come la raccontavano e da chi?

La storia mi è sempre stata raccontata da mio padre: mi raccontava come erano avvenuti i fatti, come era stato ucciso e le motivazioni che c'erano dietro. Mi ricordo che ne parlava in continuazione anche mia nonna, quindi la mamma di Giovanni.

- Che emozioni provavano i tuoi genitori nel raccontare la storia di famiglia? In particolare, tuo padre come raccontava la vicenda di suo fratello e che emozioni provava nel raccontarla?

Mi ricordo che i miei genitori cercavano sempre di trasmettermi la storia di mio zio a me e mio fratello Lauro e così hanno fatto anche i miei zii con i loro figli. Il loro obiettivo era quello di fare in modo che nessuno si potesse dimenticare di Giovanni e in particolare mio padre mi fece capire l'importanza di trasmettere la storia familiare anche ai miei figli e nipoti. Inoltre, il Maestro Giovanni è sempre stato visto da tutti come esempio di coraggio e sacrificio nella lotta per la libertà, tanto che a Fratta Polesine è stata intitolata una via centrale a suo nome in suo onore e memoria.

- Hai notato differenze nel modo in cui è stata raccontata e trasmessa alle generazioni successive? Pensi sia stata trasmessa correttamente la memoria familiare alle generazioni successive o ritieni che fosse opportuno agire diversamente?

No, la storia è stata raccontata allo stesso modo, raccontando le stesse cause dell'uccisione e il modo in cui è stato giustiziato dai nazifascisti. Sono state usate le stesse parole. Ritengo che sia stata trasmessa correttamente perché i miei figli e nipoti fin da piccoli mi hanno sempre chiesto chi fosse stato Giovanni Tasso dal momento che vedevano la lapide sulla casa e che quando raccontavo loro la storia vedevano Giovanni quasi come un eroe. Infatti, mi hanno chiesto più volte di poter partecipare alle commemorazioni in sua memoria perché avevano capito fin da subito l'importanza della sua figura.

- Hai mai avuto accesso a documenti, foto, testimonianze dirette dell'epoca che scaturivano emozioni forti nella tua famiglia?

Si ho potuto vedere le foto che erano quelle conservate in casa. Sono le foto del volto di Giovanni e le foto di famiglia. Io non ho mai visto alcun documento se non il diploma di maestro che lui aveva perché era la sua professione. Le uniche testimonianze dirette sono il racconto di mia nonna e mio padre che raccontavano a me e mio fratello Lauro come è stato ucciso Giovanni. Poi ho potuto vedere il fazzoletto e il pane che sono conservati ancora in casa e che testimoniano la storia della mia famiglia. Mi ricordo che mi è stato raccontato che Giovanni ha lasciato

un pezzo di pane e un fazzoletto alla madre, e questo gesto ha un fortissimo valore simbolico e affettivo. Nel contesto della guerra e della resistenza, il pane rappresentava la sopravvivenza, la povertà, la fame, ma anche la dignità. In questo caso, offrirlo alla madre, è stato un gesto d'amore, di protezione e di cura, quasi un'inversione di ruoli: il figlio che, prima di morire, si prende cura della madre. Il fazzoletto viene lasciato anch'esso con il monito di essere utilizzato non per asciugare lacrime di dolore, ma di gioia, come viene recitato nel suo elogio funebre.

- Hai assistito in prima persona alle riprese del docufilm "La lunga marcia dei 54"? Se sì, che emozioni hai provato nel vedere ripercorrere la storia di famiglia da parte di persone estranee alla vicenda? Inoltre, cosa hai provato nel vedere tuo padre raccontare la vicenda con gli occhi lucidi?

Si ho assistito alle riprese del docufilm nei luoghi in cui io sono nato e cresciuto e ai momenti in cui intervistavano mio padre. In quel momento ho visto in mio padre un uomo che, nonostante il dolore che ha provato nel vedere il fratello a cui era tanto legato essergli strappato via, ha continuato a portarne avanti il ricordo e la sua memoria. Inoltre, in quel momento ho pensato fosse un modello perché è riuscito a portare avanti la sua volontà di ricordarlo parlandone con degli estranei alla famiglia, riuscendo anche a superare la sofferenza che provava.

- Hai mai partecipato a commemorazioni, eventi pubblici/ufficiali legate all'intero eccidio di Villamarzana e non solo alle commemorazioni legate alla tua famiglia? Che emozioni provi quando avvengono le commemorazioni ogni anno?

Io assisto ogni anno alle commemorazioni in memoria di mio zio proprio a casa mia perché è presente la lapide al di sopra della porta di ingresso. Ogni anno sono presenti le autorità: fanno le commemorazioni, spiegano la vita del Maestro Giovanni e l'intera vicenda storica legata all'eccidio e poi terminano con un discorso in memoria di tutte le vittime. Alla fine, vanno a Villamarzana dove si trova il monumento in cui sono scritti tutti i nomi dei

caduti. Quindi partono prima dal luogo in cui è nato per poi concludere con il luogo in cui è morto. In questi momenti provo un sentimento di ammirazione per il coraggio dimostrato nei confronti della sua famiglia in modo particolare perché lui si è sacrificato per il fratello Silvio, detenuto in carcere a Rovigo, e la sorella Angelina, i quali dovevano essere uccisi dai nazifascisti ma grazie a lui si sono salvati.

- Hai un ricordo in particolare che abbia un valore significativo per te legato alla vicenda di tuo zio?

Un ricordo in particolare di mio zio non ce l'ho perché io non ero ancora nato però mi ricordo molto bene un particolare che mio padre ripeteva spesso riguardo il Maestro, ovvero che nel momento in cui lui ha ricevuto la notizia che suo fratello era stato ucciso, mio fratello Lauro aveva appena fatto i suoi primi passi e mio padre non è riuscito ad essere presente e vederli proprio per la terribile notizia che gli è stata data. Anche se non ero presente questo per me è un ricordo di grande importanza perché mi fa capire l'impatto che ha avuto la vicenda su mio padre e sull'intera famiglia.

- Qual è secondo te il valore di trasmettere e soprattutto ricordare la memoria di famiglia?

Secondo me il valore di trasmettere la memoria di famiglia è estremamente importante perché è grazie al passato che non si commetteranno più gli stessi sbagli in futuro. Poi penso sia importante ricordare la storia di famiglia perché i più giovani e le nuove generazioni devono conoscere le proprie origini, i sacrifici e gli sforzi che sono stati fatti in passato.

BIBLIOGRAFIA

Riservato a Mussolini, Milano, Feltrinelli, 1974

Sogni di mezza estate, "Rinascita", 28 gennaio 1945

Andreini, Elios e Rossi, Andrea, *Villamarzana cinquant'anni dopo: 1944-1994*, Rovigo, Minelliana, 1994-1995

Baris, Tommaso, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari, 2004

Battaglia, Roberto, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, Torino, 1953

Bedeschi, Gino, *A monito e primo esempio. La Repubblica Sociale nel Polesine 1943-1945*, Apogeo Editore, Adria, 2018

Bobbio, Norberto e Pavone, Claudio, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci*, a cura di David Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino, 2015

Denuncia alla Prefettura di Rovigo, presentata il 21 maggio 1945, dalla Guardia di finanza Alessandro Castagnini

Fasolin, Laura, *Guida ai luoghi della Memoria in Polesine. 1943-1945*, Provincia di Rovigo, Rovigo, 2010

Focardi, Filippo e Peli, Santo, (a cura di), *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, Carocci, Roma, 2025

Fulvetti, Gianluca e Pezzino, Paolo, *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste*, Il Mulino, Bologna, 2017

Gambato, Alberto, docufilm "*La lunga marcia dei 54*", di Alberto Gambato con consulenza storica di Laura Fasolin, 2010

Gentile, Carlo, *I crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2022

Guarnieri, Davide e Fasolin, Laura, *Atlante stragi nazifasciste*, scheda di Villamarzana, consultato in data 27 novembre 2025

Manifesto commemorazioni in memoria dell'eccidio di Villamarzana, Procura di Rovigo, 2023

Osti Guerrazzi, Amedeo, *L'ultima guerra del fascismo: storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma, 2024

Peli, Santo, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2015

Peter Louis Arnell, *Le stragi compiute in Italia dai reparti tedeschi*, pp. 357-360, Youcanprint, 2019

Pezzino, Paolo, *Andare per i luoghi della Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2025

Sparapan, Gianni, in *Polesine e Resistenza, Atti dell'XI convegno di Storia Polesana*, Minelliana, Rovigo, 1986

Studi Polesani 21/23. *Polesine e Resistenza*, Associazione culturale Minelliana, Rovigo, 1986. Periodico coordinato da Mario Cavriani

SITOGRAFIA

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) 2023, *Comitato di Liberazione Nazionale – CLN*, consultato in data 28 novembre 2025.

<https://www.anpi.it/libri/comitato-di-liberazione-nazionale-cln>

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) 2023, *La Resistenza italiana*, ANPI, consultato in data 25 novembre 2025.

<https://www.anpi.it/libri/la-resistenza-italiana>

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) 2023, *Le stragi nazifasciste*, consultato in data 28 novembre 2025.

<https://www.anpi.it/libri/le-stragi-nazifasciste>

Istituto Nazionale Ferruccio Parri 2025, *Villamarzana (RO), 15 ottobre 1944*, Atlante delle stragi nazifasciste e fasciste in Italia (1943–1945), consultato il 27 novembre 2025.

https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4669

Provincia di Rovigo, *Eccidio di Villamarzana: opera di Fioravanti per la prima volta in Polesine*, consultato in data 11 febbraio 2026.

<https://www.provincia.rovigo.it/news/eccidio-di-villamarzana-opera-di-fioravanti-per-la-prima-volta-in-polesine>